

SERVIRE

1

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2024

Felicità



Felicità

Editoriale	Claudia Cremonesi	pag.	1
1. La felicità secondo Baden-Powell	Mario Sica	pag.	4
2. Nessuno si salva da solo	Paola Stroppiana	pag.	5
3. Esplora le parole della vostra felicità	a cura di Andrea Bondurri	pag.	7
4. Maestri testimoni di felicità	Mavi Gatti	pag.	8
5. Felicità per i giorni feriali	Susi Pesenti	pag.	15
6. La felicità e il mistero di Dio	Anna Cremonesi	pag.	18
7. Scegliere: la fatica della felicità	Don Enrico Parazzoli	pag.	20
8. La felicità si sceglie, come il buon vino	Michela Rapomi	pag.	22
9. Evitare infelicità inutili	Padre Davide Brasca	pag.	24
10. Felicità giorno per giorno	Davide Magatti	pag.	26
11. Prendersi tempo per non perdere tempo. La felicità delle storie di vita.	Francesco Nespole	pag.	29
12. Il prezzo della felicità in una società piena di emozioni ma priva di gioia	Roberto D'Alessio	pag.	31
13. Felicità e imperfezione	Luca Salmoirago	pag.	35
14. Verificare la felicità	Don Lorenzo Bacchetta	pag.	37
15. Perfetta letitia	Gian Maria Zanoni	pag.	40
16. Vangelo: parola di vita, via di felicità	Anna Cremonesi	pag.	42
17. Non tutte le ciambelle riescono col buco, ma il buco è inevitabile	Donatella Mela	pag.	44
18. La ricerca umana della felicità	Federica Fasciolo	pag.	47
19. Felici senza dire felici	a cura di Cecilia Dotti	pag.	48

La Route nazionale delle Comunità capi che si terrà quest'anno a Verona ha per tema la felicità. Ci è sembrato utile provare a contribuire in qualche modo ad approfondire questo argomento all'apparenza semplice. Alla domanda iniziale su cosa fosse la felicità abbiamo capito subito che è impossibile trovare una risposta univoca. I vocabolari ne fanno un fatto psicologico, liquidando velocemente la questione ad un presunto benessere materiale/psicologico che però ci lascia perplessi.

Nella discussione comune hanno cominciato ad apparire alcuni elementi che provavano a dare una risposta a tale domanda. Più si approfondiva la discussione, più ci si rendeva conto dell'inafferrabilità di una definizione e della molteplicità degli elementi coinvolti e delle esperienze di vita. Nelle scienze della complessità si potrebbe dire che la felicità è una proprietà emergente, data cioè dalla costante interazione degli elementi interni con la continua sollecitazione dell'esterno e che fa così emergere un nuovo grado di complessità della vita che prima non esisteva e che non è dato dall'attività di un singolo elemento. Non si può infatti dire con certezza quale elemento abbia maggiormente contribuito, si può piuttosto dire che la causa di ciò è l'interazione tra tutti gli elementi. Insomma, la loro relazione è più significativa di ognuno di loro preso singolarmente.

Ecco un modo un po' tecnico per dire che la felicità è tante cose insieme, in relazione tra di loro e con il contesto. Abbiamo quindi provato a cercare di individuare alcuni degli elementi che sono per noi costitutivi di questa esperienza. Alcuni sono fondativi, anche se sembrano banali in tempi buoni: la salute, lo stare bene, avere condizioni di vita che consentano l'esercizio della propria libertà e lo sviluppo delle proprie capacità. Elementi scontati per noi, non è così però per tutti. Dobbiamo tenerlo a mente ogni volta che ci rivolgiamo a qualcuno. Potrebbe non essere nella nostra stessa condizione di vita e liquidare le nostre riflessioni come "paturnie" di borghesi buontemponi.

Un altro elemento sul quale abbiamo tutti concordato è l'importanza delle relazioni che arricchiscono la nostra vita. "La felicità è reale solo se è condivisa", lo diceva Tolstoj nel 1859 nel romanzo "La felicità familiare" e lo ripeteva il personaggio di Christopher McCandless nel monologo finale del film "Into the wild", completando e dando un senso al paradosso di vita descritto nel film. Ci siamo spesso detti che è difficile essere felici da soli. La condivisione è un buon sentiero di felicità. Coltivare relazioni di qualità ci aiuta a sviluppare anche il nostro senso del sé. È nella continua interazione con gli altri che riesco progressivamente a meglio definire me stesso, a capire chi sono e come funziono. Il mio io prende forma anche da ciò che gli altri mi rinviando, da tutti i rinforzi positivi e negativi che ri-

cevo. Penso che tutti abbiamo provato l'esperienza di vivere un momento di gioia intensa in condivisione con gli altri con la sensazione che il nostro cuore si stesse sempre più allargando a contenere tutti, a contenere gli altri.

Non so se è una deformazione che mi deriva dall'aver fatto la capo reparto per tanti anni, dall'aver amato e praticato il metodo scout della branca E/G così a lungo, ma io trovo che una fonte di felicità importante nella vita sia la competenza. Essere in grado di fare le cose, di affrontare diverse situazioni, di stare nel mondo con la capacità di costruire qualcosa, ecco per me è fonte di felicità. La competenza è la risposta scout di come si sta al mondo. Definisce il nostro spazio di azione e più diventa grande, più questo spazio si allarga. Genera la soddisfazione di essere riusciti in un compito, magari qualcosa che prima non sapevamo fare. Passare attraverso la fatica dell'apprendimento e poter dire: ora lo so fare! Diciamolo... è una bella sensazione!

Questo discorso mi porta a dire anche che forse un altro elemento importante per la felicità è quello di vivere una vita appassionata. Avete presente quella poesia meravigliosa di Jacques Brel? Ecco qualcosa di simile. Una vita in cui possiamo costruire il bene usando ciò che abbiamo e che il Buon Dio ci ha dato: noi stessi. Quando ero una bambina mi faceva molto arrabbiare la parabola dei talenti. Non riuscivo proprio a capire perché il padrone si arrabbiasse così tanto con il servo che aveva nascosto il suo talento sottoterra per paura, non facendolo così fruttare. Oggi ripensandoci mi dico che i talenti che abbiamo ricevuto li dobbiamo investire nel mondo, non li dobbiamo tenere nascosti, perché quando ci verrà chiesto che cosa ne abbiamo fatto dovremo poter dire che li abbiamo regalati al mondo e che in questo modo ci sono ritornati indietro centuplicati. Ecco, una vita appassionata è un buon modo

per utilizzare i propri talenti e fare in modo che non marciscano sepolti in un angolo.

Tutte quelle che abbiamo citato sembrano essere condizioni necessarie ma non sufficienti per la felicità. Qualcuno un giorno mi ha detto che la felicità è una scelta. Quotidiana. Scegliere è decisamente un altro elemento che concorre alla felicità. Una scelta ben orientata, che ti aiuta a tenere la barra dei valori e a vivere una vita allineata tra il tuo dentro e il tuo fuori, questo mi sembra un altro bell'elemento essenziale. Non significa sempre una vita armonica, talvolta le scelte ci pongono in conflitto, ci spingono a dire dei no per cercare di tenere fede ad una direzione, ad una promessa di felicità.

E le difficoltà allora? Come possiamo dire di essere felici quando siamo in tempi di ristrettezze, di conflitto, di fragilità, di sofferenza? Esiste ancora un cammino possibile di felicità? Quando si parla con le grandi anime si ha spesso la sensazione che siano persone felici nonostante le grandi difficoltà che hanno attraversato la loro vita. Forse mi dico che la cosa che conta di più, quella veramente essenziale è essere riusciti a dare senso e significato al proprio vivere. Essere riusciti a guardarsi vivere e a migliorarsi un pochino, aver potuto toccare con mano generosa anche le esistenze altrui. Insomma, l'idea che al calare della sera, quando dovremo tutti tirare la riga del conto finale, la nostra vita abbia avuto un peso, un senso. Che sia stata capace di costruire qualcosa, che abbia dato una mano seppur piccola alla costruzione del Regno insieme ai fratelli. Insomma, che la nostra semina sia stata buona e generosa, che dei nostri talenti ne abbiamo fatto qualcosa, che gli altri possano avere di noi un ricordo sorridente.

Una cosa che tocca la vita di ognuno di noi e che, secondo me, costituisce un contributo potente e essenziale alla felicità è l'amicizia. Si parla sempre dell'amore come il sentimento più importante della vita. È certamente vero, ma

l'esperienza di avere degli amici e di farsi amici degli altri è altrettanto unica nella vita. Un amico è un dono gratuito ed inaspettato col quale vivere esperienze che non hanno nessun tipo di secondo fine e che fanno gustare fino in fondo la vita. Assicuriamoci di avere sempre uno spazietto disponibile per gli amici nella nostra vita, perché avere un amico è un'assicurazione di felicità.

Siamo anche fortemente consapevoli che la felicità è un tema centrale nello scautismo, forse il tema più importante

che ci ha lasciato in eredità Baden-Powell. La sua famosa ultima lettera agli scout e i numerosi scritti a tal proposito contengono tutte le istruzioni per rendersi felici e non ci sarebbe bisogno di aggiungere molto altro. Gli ingredienti sono fare felici gli altri, lasciare il mondo migliore di come l'abbiamo trovato, saper guidare da sé la propria vita, un corpo in salute, una buona routine di vita e un certo spirito d'avventura a rendere il tutto più saporito. Forse aveva già detto tutto lui?

Claudia Cremonesi

Vi auguro sogni a non finire e la voglia furiosa di realizzarne qualcuno.

Vi auguro di amare ciò che si deve amare e di dimenticare ciò che si deve dimenticare.

Vi auguro passioni, vi auguro silenzi.

Vi auguro il canto degli uccelli al risveglio e le risate dei bambini.

Vi auguro di rispettare le differenze degli altri perché il merito e il valore di ognuno spesso è nascosto.

Vi auguro di resistere alla paralisi, all'indifferenza, alle virtù negative della nostra epoca.

Vi auguro di non rinunciare mai alla ricerca, all'avventura, alla vita, all'amore, perché la vita è una magnifica avventura e nessuno dovrebbe rinunciarvi, senza combattere una dura battaglia.

Vi auguro soprattutto di essere voi stessi, fieri di esserlo e felici, perché la felicità è il nostro vero destino.

Jacques Brel



La felicità secondo Baden-Powell

*L'amore del prossimo e lo spirito di servizio
aprono il cuore alla presenza di Dio e producono
nella persona un cambiamento totale.*

La felicità, ripete B.-P., consiste nel far felici gli altri. Una formula-base, del tipo di quelle che piacciono al Fondatore, molto semplice, alla quale peraltro egli aggancia molti altri concetti ad essa intimamente connessi.

Anzitutto, l'idea di far felice gli altri essendo utili ad essi, dunque lo spirito di servizio, e la soddisfazione profonda che questo dà al capo che serve, e che vede crescere i propri ragazzi.

Inoltre, il fatto di poter essere in grado di farlo, ossia la competenza e la necessità di una formazione personale precisa. B.-P. parla di "formazione del carattere" ma dà a questa frase un significato talmente ampio che in genere va tradotto come "formazione della personalità". Dunque, non solo una generica voglia di fare del

bene - che pur rimane essenziale, ma è solo un punto di partenza - e invece un percorso educativo concreto.

E poi, molte altre componenti della formazione scout. Per esempio, non è possibile aiutare gli altri se - magari per propria colpa o per cattive abitudini contratte durante gli anni (abuso di alcool, consumo di tabacco ecc.) - non si è in buona salute.

Ed ancora, non è possibile rendere felici gli altri se non si hanno tecniche specifiche di servizio del prossimo. Questo servizio significa, per B.-P., "il mettere in pratica la propria fede religiosa nella vita di ogni giorno sotto forma della "Buona Azione", che va da atti in sé poco importanti fino al salvataggio di vite umane.

Si vede quindi come l'espressione "far felici gli altri" coinvolga via via tutto l'insieme della formazione scout. Le varie componenti si reggono reciprocamente ed entrano l'una nell'altra. Sono presenti i filoni fondamentali della formazione scout, quelli che tradizionalmente erano insegnati ai campi scuola come "i quattro punti di B.-P": carattere/personalità, salute e forza fisica, abilità manuale e servizio del prossimo. In realtà quattro più uno, perché si aggiungeva "nello spirito della propria fede": ed abbiamo visto che, parlando del servizio del prossimo, lo stesso B.-P. mette quasi naturalmente in rilievo il suo fondamento religioso.

Finché non si raggiunge il punto di arrivo, così descritto da B.-P.: "Lo sviluppo dell'amore del prossimo e dello spirito di servizio aprono il cuore alla presenza di Dio e producono nella persona un cambiamento totale, dandole un'autentica gioia celeste, tanto da farne un essere completamente diverso. Il problema per la persona diventa allora, non *cosa mi può dare la vita*, ma *cosa posso dare io alla vita*".

Niente male, per una piccola formula-base semplice, ed apparentemente ovvia ed innocua...

Mario Sica



Nessuno si salva da solo

“Ma il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri” B.-P.

C'è un pericolo che corriamo nella prossima route delle Comunità capi che ha come tema la felicità, ed è quello di guardare la felicità da una sola prospettiva: me stesso. Che cosa mi rende felice? Che cosa mi fa stare bene? Che cosa posso fare per garantirmi questo benessere?

Non è un caso che l'AGESCI abbia scelto la felicità come tema di riflessione in questo momento storico. Non è per generico “buonismo” o per fare finta che vada tutto bene. La situazione attuale, locale e mondiale, molto critica è evidente a tutti.

Abbiamo riempito i muri di arcobaleni e di frasi “andrà tutto bene” durante il periodo Covid; la pandemia è terminata, speravamo di riprendere rapidamente un tenore di vita di benessere, da vincitori. Invece in molti soffrono ancora gli effetti a lungo termine del-

l'infezione, sia da punto di vista fisico, sia da quello psicologico: sappiamo che la pandemia è stata causa di maggiore sofferenza tra gli adolescenti, che hanno mostrato fragilità e bisogni psichici ed emotivi nuovi, di cui abbiamo iniziato a farci carico.

Poi è venuta la guerra: l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e, negli scorsi mesi, la guerra tra Israele e Palestina, con notizie terribili, angoscianti, di morti fra i militari e i civili, di violenze efferate ed orribili, che ci rattristano e ci sconvolgono.

Intanto, in Italia la situazione economica e finanziaria sta diventando sempre più critica: la povertà delle famiglie italiane è in aumento, i tassi di interesse crescono, così come i costi dei beni e dei servizi.

Gli sbarchi di migranti, che nel 2023 sono aumentati del 50% rispetto agli

anni passati, sono un'altra emergenza - che continua da anni - a cui fare fronte: persone da accogliere, che portano con sé storie terribili di violenze, povertà e sfruttamento.

Con la morte di Giulia Cecchettin abbiamo vissuto, quasi in diretta, l'ennesimo femminicidio, questa volta ancor più vicino, così assurdo e così “possibile”: una ragazza che potrebbe essere una tua amica, la capo reparto o la tua compagna di studi.

Ci accorgiamo ogni giorno che la conflittualità è tra di noi, dentro le nostre case; che l'aggressività si scarica con violenza improvvisa sul vicino, su quello che non dà la precedenza in auto e attraverso i commenti sui social, il più delle volte per un motivo futile...

Che fatica: tutto questo dolore, tutto questo male “lavora” dentro di noi, ci consuma, ci porta via il sorriso, l'ottimismo, la fiducia, la pazienza.

Eppure il nostro è un **ottimismo radicale**: anche qui, anche ora, anche in questo tempo si può e si deve fare qualcosa. E lo si deve fare per tutti. Perché non esiste una felicità individuale se so che altri stanno male, che stanno soffrendo, che non hanno, che non possono. Felicità è felicità se la puoi condividere. Lo abbiamo imparato fin da piccoli, in Branco, in Cerchio: “tutto tutti insieme”, “la forza del branco è nel lupo, la forza del lupo è nel branco”.

L'occasione dell'evento della prossima estate deve servire a risvegliare le nostre coscienze, a ricordarci che noi "siamo nel mondo ma non siamo del mondo". Non mi aspetto che da questo incontro si inizino a fare cose speciali. Dobbiamo invece continuare a fare ciò che abbiamo sempre fatto, come capi e come cittadini, ma in modo più consapevole e intenzionale. La nostra è una rete che può e deve **ricostruire il legame sociale** tra le persone, ripartendo dalla cura del Bene comune. È una sfida culturale, politica ed educativa.

Scriva Papa Francesco nell'enciclica "Fratelli tutti": 217. *La pace sociale è laboriosa, artigianale. Sarebbe più facile contenere le libertà e le differenze con un po' di astuzia e di risorse. Ma questa pace sarebbe superficiale e fragile, non il frutto di una cultura dell'incontro che la sostenga. Integrare le realtà diverse è molto più difficile e lento, eppure è la garanzia di una pace reale e solida. [...] Quello che conta è avviare processi di incontro, processi che possano costruire un popolo capace di raccogliere le differenze. Armiamo i nostri figli con le armi del dialogo! Insegniamo loro la buona battaglia dell'incontro!*

218. *Questo implica la capacità abituale di riconoscere all'altro il diritto di essere se stesso e di essere diverso. A partire da tale riconoscimento fattosi cultura, si rende possibile dar vita ad un patto sociale. Senza questo riconoscimento emergono modi sottili*

di far sì che l'altro perda ogni significato, che diventi irrilevante, che non gli si riconosca alcun valore nella società. Dietro al rifiuto di certe forme visibili di violenza, spesso si nasconde un'altra violenza più subdola: quella di coloro che disprezzano il diverso, soprattutto quando le sue rivendicazioni danneggiano in qualche modo i loro interessi.

219. *Quando una parte della società pretende di godere di tutto ciò che il mondo offre, come se i poveri non esistessero, questo a un certo punto ha le sue conseguenze. Ignorare l'esistenza e i diritti degli altri, prima o poi provoca qualche forma di violenza, molte volte inaspettata. I sogni della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità possono restare al livello delle mere formalità, perché non sono effettivamente per tutti. Pertanto, non si tratta solamente di cercare un incontro tra coloro che detengono varie forme di potere economico, politico o accademico. Un incontro sociale reale pone in un vero dialogo le grandi forme culturali che rappresentano la maggioranza della popolazione. Spesso le buone proposte non sono fatte proprie dai settori più impoveriti perché si presentano con una veste culturale che non è la loro e con la quale non possono sentirsi identificati. Di conseguenza, un patto sociale realistico e inclusivo dev'essere anche un "patto culturale", che rispetti e assuma le diverse visioni del mondo, le culture e gli stili di vita che coesistono nella società.*

Se vogliamo costruire felicità per tutti dobbiamo impegnarci per **generare più fraternità e più solidarietà** nella nostra società: riprendere a dialogare con tutti, attivare percorsi di conciliazione, di riconoscimento dell'altro, di amicizia sociale; educare al pluralismo, che permette agli uguali di essere persone diverse e di partecipare diversamente al bene comune, ciascuno con la propria capacità, con la propria peculiarità.

Con i nostri ragazzi, nelle nostre unità, ripartiamo dalla Legge scout: "Lo scout e la guida sono cortesi", "Lo scout e la guida sono amici di tutti e fratelli di ogni altra guida e scout"; riscopriamo la **gentilezza**, trattiamoci con rispetto e cortesia, sperimentiamo percorsi di pacificazione, di perdono, di mediazione, di verità e di giustizia.

Gli eventi internazionali scout siano esperienze di **fraternità fra i popoli**, di conoscenza personale e di amicizia fra ragazzi e ragazze di ogni paese e provenienza.

Riprendiamo attivamente a fare educazione alla pace. Come ci ha ricordato il Presidente Mattarella nel discorso di fine anno 2023: "Costruire la pace significa, prima di tutto, **educare alla pace**. Coltivarne la cultura nel sentimento delle nuove generazioni. Nei gesti della vita di ogni giorno. Nel linguaggio che si adopera. Dipende, anche, da ciascuno di

noi. Pace, nel senso di vivere bene insieme. Rispettandosi, riconoscendo le ragioni dell'altro. Consapevoli che la libertà degli altri completa la nostra libertà".

Diventiamo più consapevoli che lo strumento della coeducazione "non è solo stare insieme", ma educa l'affetti-

vità, aiuta a costruire personalità accoglienti e aperte, allenate a riconoscere e accettare le differenze; permette di sperimentare che tutti possono fare tutto e che non ci sono ruoli precostituiti, ma anche che ciascuno di noi è speciale in qualche cosa. Usiamola per insegnare il rispetto dell'altro, dell'altra,

della sua libertà, della sua volontà di autodeterminarsi, di scegliere.

"Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia" (don L. Milani). Non siamo avari, usciamone insieme.

Paola Stroppiana

Esplora le parole della vostra felicità

Dare un nome è far esistere. Abbiamo dato due nomi ciascuno a ciò che è felicità per noi, li abbiamo scritti su bigliettini e ne abbiamo estratto nuvole di parole. A maggior frequenza corrisponde graficamente maggior volume di carattere. Ogni nuvola non sa dire nulla della singola persona ma molto della comunità in cui è inserita. Le due nuvole rappresentano una Comunità capi e una redazione di rivista per educatori: gioca a indovinare gli abbinamenti. Ma soprattutto gioca ad esplorare insieme alla tua Comunità quali sono le parole della vostra felicità. Un buon modo per mettersi in cammino.

Realizzazione
 Gioia
 Condivisione
 Libertà
 Serenità
 Incontri
 Genuinità
 Sentirsi utili
 Energia
 Amicizia
 Scoperta
 Cura
 Dare e cercare un senso alle cose
 Unione
 Armonia
 Pienezza
 Gasato
 Domande
 Vitalità
 Natura
 Sorpresa

Competenza
 Vita
 Tranquillità
 Fame
 Amare
 Speranza
 Gioia interiore
 Amore
 Energia
 Relazione
 Camminare
 Prendersi cura
 Pace
 Shalom
 Semplicità
 Benessere per tutti
 Insieme
 Grazia
 Famiglia
 Amare esserci amati
 Impossibile
 Accoglienza



Maestri testimoni di felicità

Possibilità di vita felice.

Se penso al mio percorso scout, credo che la più grande fortuna sia stata l'incontro, lungo il sentiero, di figure che mi sono state maestre nell'arte di essere felici. La prima è stata la mia capo cerchio: il suo sorriso, l'entusiasmo nel proporci ogni gioco, la voce allegra che si faceva profonda e calma quando ci radunava accanto alla quercia disegnata sulla parete della sede, o attorno alla lanterna, in qualche uscita o campo: tutto questo per me è stato, ed è ancora oggi, sinonimo di famiglia felice. Non si trattava di quel che faceva o ci faceva fare, ma del come. Ed è stato sempre il *come* ad affascinarmi nei capi che ho incontrato, un po' più grande. Come mi parlavano, mi stimolavano, a volte mi rimproveravano. Come affrontavano la loro vita, al di là del perimetro scout: lo studio, il lavoro, gli impegni, l'amore, le fatiche, i dolori.

I maestri e le maestre sono così: non persone perfette, mai scalfite da dubbi e dolori. Nemmeno necessariamente simpatiche. Maestri e maestre di felicità sono coloro che dalla vita che li attraversa provano ad estrarre il meglio, a lavorarlo perché alla fine diventi cosa loro – errori compresi – a trasmetterlo a chi hanno intorno.

I maestri e le maestre che qui vi propongo sono una piccola selezione il cui criterio è totalmente arbitrario. Alcune le ho conosciute personalmente, altre no. Alcune stanno nei libri di storia, altre no. Di qualcuna conosciamo la fede religiosa, di qualcuna no. In ognuna delle loro storie ho visto brillare una scintilla di felicità. Ve le propongo nella convinzione che ogni scintilla, se trasmessa, continui a brillare, a talvolta ne accenda altre.

Adil Azzab

Adil è nato nel 1988 a Beni Amir Ouest, un piccolo villaggio nella campagna marocchina. È il primogenito di una famiglia numerosa e aiuta zio e nonno nel lavoro dei pascoli.

Quando suo papà è partito per l'Italia, a 23 anni, Adil ancora non camminava. A 13 anni Adil lo raggiunge a Milano, dove inizia a studiare con l'obiettivo di diventare un elettricista. L'inizio non è facile, perché Adil sa poche parole di italiano, frequenta la scuola durante la settimana ma non ha molto tempo per stare con i compagni: nei fine settimana aiuta papà all'ortomercato. Ma proprio grazie alla scuola inizia a frequentare un Centro di Aggregazione Giovanile. Qui conosce Magda Rezene, nata in Italia da genitori eritrei, anch'essa giovane frequentatrice del centro, e Andrea Pellizzer, professionista della comunicazione e formatore. Con loro nasce l'idea di un lungometraggio che racconti la sua storia. Per questo, dopo 10 anni di assenza, Adil torna in Marocco con macchina fotografica e videocamera. Il film ha una lunga gestazione e le riprese si concludono nel 2015. La produzione è a "budget zero", supportata anche da un crowdfunding e da professionisti del settore. Adil, Magda e Andrea sono registi, sceneggiatori, montatori. La parte di Adil ragazzo è interpretata da Hamid Azzad, fratello minore di Adil.

La sera che il film è stato proiettato a Milano io ero lì, al cinema Palestrina. Mi ci aveva portato mio figlio di 11 anni. Erano settimane che mi parlava di Adil, suo giovane insegnante in un corso di videomaking tenuto proprio nello stesso CAG in cui era arrivato anni prima e dove ora faceva l'educatore e l'insegnante di regia. Me ne parlava come di una persona bellissima, con una vita alle spalle che per mio figlio e i suoi amici aveva dell'incredibile eppure sempre sereno e sorridente. In una scena del film, Adil è con sua mamma: lui sta per partire, lei gli lava i piedi. Mi è venuto da pensare se avrei mai avuto un simile coraggio, se non mi sarei messa a piangere e a trattenere, invece di chinarmi semplicemente e lavare i piedi a mio figlio senza sapere se e quando lo avrei rivisto.

Alla fine della proiezione, dal palco Adil ha salutato i "suoi" ragazzi, che gli hanno riservato un'ovazione in pieno stile teenager. Ma prima ha ringraziato sua mamma e suo papà, "per la prima volta in una sala cinematografica". Mi sono voltata e li ho visti lì, confusi e felici. Lei aveva gli occhi increduli, velati di commozione. Io pensavo che senza quel suo gesto, quella capacità di lasciare andare, suo figlio forse non sarebbe mai partito. Adil è in Italia ormai da poco più di vent'anni. Vive ancora a Milano, ha una compagna e un figlio. Fa l'educa-

tore, e spesso è nelle scuole a parlare con i ragazzi, che conoscono la sua storia attraverso il suo film. Adil per me è un maestro, perché la sua storia è la storia di una ricerca, coraggiosa, faticosa, sofferta e piena di felicità. E perché questa storia, Adil non l'ha tenuta per sé. L'ha raccontata nel suo film, ma non solo: nel suo lavoro di educatore, nell'insegnare a dei ragazzini a guardare dentro l'obiettivo di una telecamera, Adil insegnava loro - e suppongo continui a farlo - a guardare la vita in un modo diverso, con lo sguardo ottimista di chi ha nel cuore il passato e negli occhi tutto il futuro.

Mariangela Gualtieri

*Io ringraziare desidero
per il coraggio e la felicità degli altri*

Nata a Cesena nel 1951, laureata in architettura all'Università di Venezia, Mariangela Gualtieri è poetessa, scrittrice e drammaturga. Nel 1983 ha fondato il Collettivo, poi Teatro, Valdoca insieme a Cesare Ronconi. Un collettivo è un luogo - lo suggerisce la parola - in cui si sperimenta insieme. Michelangela Gualtieri è così: la sua poesia la vede dentro persone e cose, nelle relazioni, nel mondo. E nemmeno rifugge, la poesia, le contaminazioni: ogni testo, Gualtieri lo scrive perché possa essere letto ad alta voce, portato in scena. Lei stessa lo legge,

prova il suono che le parole producono, lo modula. La poesia vera, poi, se non ha come obiettivo la popolarità, nemmeno la teme: una delle poesie forse più note di Mariangela Gualtieri, *Ringraziare desidero* è stata recitata sul palco dell'Ariston da Jovanotti durante il Festival di San Remo del 2022.

Non ho mai incontrato questa straordinaria poetessa né so se, nella quotidianità dei suoi giorni, sia felice, quali pensieri la attraversino. So però che la sua poesia è intrisa di umanità, che la felicità è suggerita, evocata in molti suoi versi. In una bella intervista di un paio d'anni fa¹, confidava: "Mi sento fatta, cresciuta, abbellita da quello che ho amato e in primo luogo dai poeti. La Divina Commedia è per me un manuale per la felicità. Mi sembra che ogni amore abbia deposto in me i suoi preziosi semi di crescita. Tutto quello che sono e che so lo debbo all'insegnamento di qualcuno, di qualcuna e a grandi eredità ricevute. So che ad un certo punto bisogna lasciare i maestri e diventarli noi stessi, con umiltà e grande coraggio. Io ci provo, ma sull'efficacia del mio fare non spetta a me giudicare". I maestri sono quelli che innanzitutto hanno avuto l'umiltà

¹ Eco di Bergamo, intervista di Serena Valietti, 5/11/2021

di imparare. Dalle persone, dai libri, dalla vita. E poi, con la stessa umiltà e molto coraggio, ci mostrano tracce da seguire.

Giancarlo Lombardi

È difficile riassumere in poche righe chi era Giancarlo. Capo scout da quando aveva 18 anni, a 23 è stato un anno in Ciad con l'obiettivo - raggiunto - di fondare lo scautismo nel Centro Africa. Responsabile Nazionale della branca Rover dal '70 al '75 e subito dopo Presidente della neonata AGESCI, fino all'83. Ha diretto per oltre 20 anni il Campo di Formazione di Colico-Val Codera per i capi della branca R/S. È stato redattore e poi direttore di RS Servire. Ingegnere, imprenditore, incaricato per la Formazione ed Educazione in Confindustria, uomo politico, Ministro della Pubblica Istruzione nel Governo Dini, Deputato in Parlamento, Consigliere di Amministrazione di molte società e delle università Luiss e Cattolica, marito di Ninetta che lo seguiva ovunque e sempre col sorriso, padre di tre figli e nonno di un buon numero di nipoti. Di certo questa è una presentazione un po' confusa, ma forse aiuta a capire perché, per me, il suo nome non potesse mancare in questo articolo.

Ho conosciuto Giancarlo ventisei anni fa, invitata per la prima volta a una

riunione della redazione di Servire. Mi spiazzava quel suo essere sempre sicuro di ciò che diceva e faceva. Mi ci è voluto parecchio per capire che non si trattava di superficialità o immodestia. La sicurezza gli derivava dal saper sempre motivare ciò che diceva e faceva, dalla capacità di tenere sempre insieme pensiero e azione e da un carattere essenzialmente ottimista. Quell'ottimismo lo riversava soprattutto in un'idea di educazione a tuttotondo, come era per lui lo scautismo.

“Io credo che il nostro obiettivo sia e resti quello di educare persone che si trovino a proprio agio tra gli altri, che vivano serenamente nel proprio contesto sociale” mi disse una volta, anche quando “in contraddizione con i valori prevalenti della società”². Era questo il suo ottimismo: non una visione edulcorata della vita - che non gli ha risparmiato fatiche e grandi dolori - ma la fiducia che ogni giovane possa trovare il proprio posto nel mondo senza piegarsi ad esso, che possa essere felice. La fiducia che il meglio lo si possa sempre costruire. A Giancarlo, e a chi in quegli anni ha condiviso con

² M.V. Gatti, *L'avventura scout, educazione e futuro. A colloquio con Giorgio Basadonna, Agnese Cini Tassinario, Giancarlo Lombardi, Carlo Verga*, Ancora, 2007

lui la responsabilità di un processo che ha portato alla nascita e ai primi passi dell'AGESCI, dobbiamo la lungimiranza di aver creduto, anche nonostante le voci contrarie che non sono mancate né nello scautismo né nella Chiesa, che la coeducazione fosse un valore irrinunciabile. A lui, al suo ottimismo e al suo coraggio, dobbiamo molto di quel che siamo oggi.

Maria Montessori

Una prova della correttezza del nostro agire educativo è la felicità del bambino

Maria Montessori fu una delle prime pedagogiste a parlare di educazione alla felicità. Nata nel 1870, nella sua vita svolse attività di educatrice, pedagogista, medico, neuropsichiatra infantile, filosofa e scienziata. In Italia, fu una tra le prime donne a laurearsi alla facoltà di medicina.

Divenne famosa grazie al metodo educativo per bambini che prese il suo nome e che in breve tempo fu adottato in scuole sparse in tutto il mondo. Un metodo basato sull'indipendenza e libertà di scelta del bambino, nel rispetto dei suoi bisogni interiori, dei tempi e i modi personali di apprendimento. In questo sistema, l'adulto o l'insegnante intervengono solo come guida: “aiutami a fare da solo”.

Se questa autonomia, questo graduale

prenderci in mano la propria vita sono per il bambino e la bambina la prima ragione di felicità, l'educazione montessoriana non si esaurisce qui ma si pone come obiettivo di essere "cosmica". Nella convinzione, infatti, che il cosmo, il suo ordine intimo in cui ogni elemento dipende dagli altri ("noi non possiamo comprendere un sasso senza capire almeno qualcosa del grande sole") sia la matrice e il modello dell'umanità, l'"educazione cosmica" punta a fare emergere nei bambini, attraverso l'attività quotidiana, un senso di responsabilità e di consapevolezza verso la rete di relazioni che collega ogni persona al contesto generale. Solo così, in questo scoprire e coltivare "quei legami di interdipendenza e di solidarietà sociale fra i popoli di tutta la terra" un bambino può crescere felice.

Quella di Montessori non è stata una vita facile, né priva di contraddizioni. Ma se è vero, come diceva un altro maestro di felicità cui è dedicato giustamente un articolo a parte in questo numero "il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri", Montessori è una maestra da cui non si può prescindere. Oggi si stima che nel mondo ci siano più di 60.000 scuole in 145 paesi diversi, nate sui principi del metodo Montessori e moltissimi sono i corsi e centri di formazione che consentono agli inse-

gnanti di approfondire lo stile e la pedagogia montessoriana.

Rudolf Nureyev

"La danza è tutta la mia vita. Esiste in me una predestinazione che non tutti hanno. Devo portare fino in fondo questo destino. È la mia condanna, forse, ma anche la mia felicità"

Rudolf Nureyev nacque nel 1938 in un vagone della Transiberiana che viaggiava verso Vladivostock, dove la madre si stava recando per raggiungere il marito, commissario politico dell'Armata Rossa. Un inizio in movimento, come sarà la sua vita. L'infanzia è segnata dalla povertà. Ultimo di quattro figli, Rudolf cresce con la madre, le tre sorelle e un padre poco presente con cui ha un rapporto molto conflittuale. Nel 1941, a causa della guerra, la sua famiglia viene sfollata in un piccolo villaggio nei pressi di Ufa, vicina ai monti Urali. Qui, la sera del 31 dicembre 1944, per la prima volta Rudolf assiste a un balletto a teatro e decide che la vera passione della sua vita sarebbe stata la danza e inizia a prendere lezioni da un'anziana ballerina. A 17 anni riesce a entrare all'Accademia Vaganova di Pietroburgo e, sebbene abbia molti meno anni di ballo sulle spalle rispetto ai suoi coetanei, il suo talento non passa inosservato: in pochi anni viene ammesso

nella compagnia del Teatro Kirov di Pietroburgo, danza sempre in ruoli da protagonista, riesce ad esibirsi anche al di fuori dei confini russi, privilegio raramente concesso all'epoca, finché, nel 1961, l'infortunio del collega Konstantin Sergeyev gli dà l'occasione per esibirsi ne "La Bella Addormentata" a Parigi: un successo clamoroso che lo porta, mentre si trova all'aeroporto parigino pronto a tornare in Russia, a compiere una rocambolesca fuga e consegnarsi alla polizia francese presente in aeroporto per chiedere protezione e asilo politico. La fuga in Occidente gli vale la condanna di alto tradimento, che lo costringe a vivere da esule per molti anni. Rudolf rinuncia così al suo paese e ai suoi affetti più cari, potrà rivedere sua madre solo una volta, nel 1987, grazie a un permesso speciale concesso dall'allora segretario del PCUS Michail Gorbačëv. Ma intanto, in Occidente, la sua fama e il suo talento non fanno che crescere, facendone un vero e proprio mito della danza.

Ma non è il suo successo che ci importa, qui. E non è a questo che Nureyev - che ha ballato fino a quando l'AIDS, che lo ha ucciso a 55 anni, gli ha lasciato le forze per farlo - si è mai riferito ogni volta che ha espresso il senso della sua felicità. Le parole più belle forse sono quelle non sue, ma che così bene lo raccontano. Sono

quelle dello scrittore Colum McCann, che a Nurayev dedica un intenso e ricco di testimonianze romanzo biografico, *La sua danza*. “Era l’odore della mia pelle che cambiava, era prepararsi prima della lezione, era fuggire da scuola e dopo aver lavorato nei campi con mio padre perché eravamo dieci fratelli, fare quei due chilometri a piedi per raggiungere la scuola di danza.

Non avrei mai fatto il ballerino, non potevo permettermi questo sogno, ma ero lì, con le mie scarpe consunte ai piedi, con il mio corpo che si apriva alla musica, con il respiro che mi rendeva sopra le nuvole. Era il senso che davo al mio essere, era stare lì e rendere i miei muscoli parole e poesia, era il vento tra le mie braccia, erano gli altri ragazzi come me che erano lì e forse non avrebbero fatto i ballerini, ma ci scambiavamo il sudore, i silenzi, la fatica. Per tredici anni ho studiato e lavorato, niente audizioni, niente, perché servivano le mie braccia per lavorare nei campi. Ma a me non interessava: io imparavo a danzare e danzavo perché mi era impossibile non farlo, mi era impossibile pensare di essere altrove, di non sentire la terra che si trasformava sotto le mie piante dei piedi, impossibile non perdermi nella musica, impossibile non usare i miei occhi per guardare allo specchio, per provare passi nuovi. Ogni giorno mi

alzavo con il pensiero del momento in cui avrei messo i piedi dentro le scarpette e facevo tutto pregustando quel momento. E quando ero lì, con l’odore di canfora, legno, calzamaglie, ero un’aquila sul tetto del mondo, ero il poeta tra i poeti, ero ovunque ed ero ogni cosa. [...] Divenni uno degli astri più luminosi della danza.

Ora so che dovrò morire, perché questa malattia non perdona, ed il mio corpo è intrappolato su una carrozina, il sangue non circola, perdo di peso. Ma l’unica cosa che mi accompagna è la mia danza, la mia libertà di essere. Sono qui, ma io danzo con la mente, volo oltre le mie parole ed il mio dolore. Io danzo il mio essere con la ricchezza che so di avere e che mi seguirà ovunque: quella di aver dato a me stesso la possibilità di esistere al di sopra della fatica e di aver imparato che se si prova stanchezza e fatica ballando, e se ci si siede per lo sforzo, se compattiamo i nostri piedi sanguinanti, se rincorriamo solo la meta e non comprendiamo il pieno ed unico piacere di muoverci, non comprendiamo la profonda essenza della vita, dove il significato è nel suo divenire e non nell’apparire. Ogni uomo dovrebbe danzare, per tutta la vita. Non essere ballerino, ma danzare. [...]

È la legge dell’amore: si ama perché si sente il bisogno di farlo, non per ottenere qualcosa o essere ricambiati, altri-

menti si è destinati all’infelicità. Io sto morendo, e ringrazio Dio per avermi dato un corpo per danzare cosicché io non sprecaassi neanche un attimo del meraviglioso dono della vita”.

Madre Teresa di Calcutta

Non c’è momento migliore di questo per essere felice. La felicità è un percorso, non una destinazione.

Madre Teresa di Calcutta, al secolo Anjezë Gonxhe Bojaxhiu, è nata a Skopje il 26 agosto 1910, da una famiglia benestante albanese. La vita di Madre Teresa cambia radicalmente quando raggiunge l’India nel 1929. Qui inizialmente si occupa degli ammalati. Nel 1931 emette i primi voti prendendo il nuovo nome di suor Mary Teresa del Bambin Gesù, scelto per devozione alla santa di Lisieux, e per circa vent’anni insegna storia e geografia alle ragazze di buona famiglia nel collegio delle suore di Loreto a Entally, zona orientale di Calcutta. Oltre il muro di cinta del convento c’era Motijhil, uno degli slum più miserabili della megalopoli indiana, la discarica del mondo. Da lontano suor Teresa può sentirne i miasmi, era l’altra faccia dell’India, un mondo a parte per lei. Ma tutto cambia la sera del 10 settembre 1946, quando, diretta in treno a Darjeeling per gli esercizi spirituali, avverte quella che lei stessa de-

finirà la “seconda chiamata”: una frase che continua a martellarle nella testa per tutto il viaggio, il grido dolente di Gesù in croce “Ho sete!”.

Quel richiamo col passare delle ore si fa imperativo sempre più chiaro e pressante: lasciare il convento per i più poveri dei poveri. Il 16 agosto 1948, ottenuta l’autorizzazione della Santa Sede, Suor Teresa lascia il convento di Entally e la sua congregazione, decisa a fondarne una nuova. Indossa il suo sari e ha in tasca 5 rupie. Nello slum di Motijhil ha come base una capanna, dove comincia a insegnare e ad assistere i bambini poveri della zona. Presto attorno a lei si formò una piccola rete di volontari che l’aiutano nell’insegnamento, nella distribuzione di cibo e nella diffusione di elementari pratiche igieniche. Nel marzo 1949 una sua ex allieva si unisce a lei, creando le basi per la costruzione di una piccola comunità; e poco più di un anno dopo le Missionarie della carità vengono erette in congregazione religiosa dall’arcivescovo di Calcutta. La loro missione è di prendersi cura dei “più poveri dei poveri” e di tutte quelle persone che si sentono non vo-

lute, non amate, non curate dalla società. La loro divisa è fatta da un semplice sari bianco a strisce azzurre, scelto, sembra, dalla stessa Madre Teresa perché era il più economico fra quelli in vendita in un piccolo negozio, ma soprattutto perché aveva i colori della casta degli intoccabili, la più povera dell’India.

Grazie alla generosità di persone ricche, Madre Teresa costruisce la “Casa dei Bambini”, un ospedale, la Casa Kalighat per i morenti, per offrire cure e assistenza ai numerosi malati rifiutati dagli ospedali cittadini. Grazie alla sua tenacia, la congregazione si diffonde in ogni continente. Premio Nobel per la Pace nel 1979, chiede che i soldi per il banchetto organizzato in suo onore siano destinati ai poveri. Si spegne a 87 anni, il 5 settembre 1997. Papa Francesco la proclama santa il 4 settembre 2016. Sulla sua tomba, a Calcutta, è stata incisa una frase del Vangelo di Giovanni: “Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi”.

Non basterebbe un numero monografico per raccontare che cosa, questa

donna minuta e in apparenza fragile è riuscita a fare in una vita. E non potrebbe mancare un capitolo sulle contraddizioni e le critiche che la sua figura ha sollevato. È stata felice? Nelle sue lettere, pubblicate postume, Madre Teresa confessa il suo dolore nel sentire il “Silenzio di Dio”³. Al suo direttore spirituale scrive “Nella mia anima sperimento proprio quella terribile sofferenza dell’assenza di Dio”. Se in questo articolo, per me, la sua figura non può mancare è proprio perché anche in lei emerge un’umanità vera, che scavalca ogni ricostruzione agiografica: quella di una donna che ha vissuto pienamente, maestra nell’aver speso un’esistenza per dare felicità ai più dimenticati e invisibili, agli ultimi tra gli ultimi, restituendo loro la dignità di essere riconosciuti come persone, curati, amati.

Mavì Gatti

³ Aldo Maria Valli, *Scritti cattolici*, Edizioni Messaggero, Padova, 2010, p. 75



טיפוח העציה ושונשיו

בהר הזכרון

לכבוד חסידי

מתאפשר הוזהר

לתרומתה





Felicità per i giorni feriali

Istruzioni per rendersi felici: la felicità a volte capita, ma va costruita quotidianamente.

Tutti abbiamo esperienza e ricordo di fulminanti momenti di intensa felicità, a volte accesa da un favorevole evento esterno, a volte innescata dal di dentro di noi stessi. Momenti da godere, senza provare a fissarli perché elusivi alla misurazione peggio di un quanto.

E non ripetibili a comando, non ritrovabili esattamente uguali.

Se non è possibile trattenere la felicità, di cosa stiamo parlando? Probabilmente non della felicità-illuminazione che porta in alto, 'al settimo cielo' - quando i cieli ruotavano uno dentro l'altro, sempre più vicini all'esperienza del divino. Non della felicità imprevedibile, elargita come un dono magnifico, uno schizzo d'oro sul disegno.

Piuttosto della felicità che scorre dentro e sotto la vita quotidiana anche quando non è smagliante. Dentro i fastidi e i contrattempi, i ritardi e le delusioni.

Che si dissecca nel tempo del dolore,

che riappare appena la stretta, l'angoscia, si allenta.

“La felicità, come la bellezza di espressione, non è perseguibile come obiettivo in sé, è piuttosto la conseguenza dell'adeguatezza della vita di una persona”. Lo sosteneva il giovane fisico Robert Oppenheimer, riflettendo a partire dalla propria poco felice adolescenza.

La felicità come una derivazione, un'approssimazione, un processo.

Può essere, questo tipo di felicità, voluto e costruito?

Al netto dei limiti della condizione umana, sì.

Ci si può provare.

Fare pulizia dalle infelicità

Per prima cosa occorre spazzare il cortile dalle cianfrusaglie, quel mucchio di infelicità inutili che a volte diventa così alto da bloccare l'orizzonte.

C'è un piccolo libro, magistrale, inten-

zionalmente sul filo del paradosso che rimane insuperato: 'Istruzioni per rendersi infelici' di Paul Watzlawick. Andrebbe distribuito in tutte le Comunità capi, soprattutto a settembre, messo sullo scaffale di pronto intervento.

L'autore è stato tra i più attenti psicologi del Novecento, interessato a come gli esseri umani costruiscono la realtà e la comunicano.

Al centro del suo pensiero sta la convinzione che “credere che il proprio punto di vista sulla realtà sia l'unica realtà, è la più pericolosa delle illusioni”.

Dice, per esempio: “Datevi una meta impossibile, eroica, oltre i vostri mezzi. Convincetevi che 'solo così' sarete felici. Se andate a sbattere, sarete infelici ma in qualche modo, ai vostri occhi, 'giustificati' nel fallimento dalla grandezza dell'obiettivo. Se invece tardate a partire, procrastinate, perché in fondo siete consapevoli che avete paura e non siete pronti né avete voglia di far la fatica di esserlo, sarete infelici, ma potrete mascherare la delusione con la grandezza della meta che esige prudenza... Non c'è fine alle possibilità di ingannare se stessi”.

Fuor di paradosso, la realtà non è sempre felice, ma senza realtà la felicità non può essere. Quindi le condizioni della realtà, per quanto possibile, devono essere guardate per quello che sono e poi rese un po' alla volta un po' più solide, un poco più positive, sempre in equilibrio tra coscienza perseveranza, circostanze e apertura a ciò che non è misurabile o prevedibile.

La paura della felicità

C'è un ostacolo alla felicità che è dei più buoni fra noi, originato spesso da un cristianissimo sentimento di giustizia: 'Non posso, non voglio essere felice da solo'.

Purtroppo l'esito è spesso di rinunciare alla felicità personale, sentita come egoismo colpevole, senza che il mondo diventi più allegro.

C'è anche la paura della felicità: agire per raggiungere un obiettivo legittimo, realizzare un'aspirazione e poi, all'ultimo momento, non afferrare la vittoria perché non ci si sente degni.

Ma il mondo non sta meglio se noi non siamo felici. Al contrario la felicità va aumentata, allargata, sempre condivisa, sempre fatta circolare.

Saper stare al mondo

Verso la felicità si va leggeri, ma non vuoti, un po' di attrezzatura serve. Stare scomodi intenzionalmente non è tosto, è cretino. B.-P., dalla sua canoa, dixit.

Come dire: un minimo di conoscenze, di competenze, di saper stare al mondo. Saper fare, saper usare, saper calcolare, saper vedere. Non è ancora felicità, è crearne, per quanto umanamente possibile, le condizioni.

La tecnica della Progressione personale aiuta a chiarire le idee, a costruire le fondamenta accettando che è sempre 'poco alla volta'. Come specie, sentiamo dentro di noi per sapienza ancestrale che il gioco è sbilanciato tra la nostra precaria manciata

d'anni e la sete d'infinito, tra la biologia con cui dobbiamo fare i conti e la coscienza di essere vivi che ci spinge avanti. Per fortuna non ci pensiamo ogni momento, per sfortuna non ci pensiamo quasi mai. Perché la felicità emerge da qualche parte come un'onda, un'intersezione, dall'essere noi dentro tutto questo in equilibrio mutevole.

La contentezza di essere riconosciuti

La contentezza è più facile quando siamo attivi. Ci dà forza sapere di avere qualche strumento, un ruolo, un compito. Quando possiamo fare qualcosa che sappiamo fare e che 'è utile' perché fa nascere un soluzione, risolve un problema, risponde a un bisogno.

E se poi questa capacità ci è riconosciuta da altri esseri umani, la contentezza si scalda e diventa la felicità di avere un posto nel mondo: di collaborare a qualcosa di più grande. È il 'riconoscimento' di noi come persone che ci rende capaci di essere creativi. Fin da piccoli sentiamo tantissimo il desiderio di essere riconosciuti. Il riconoscimento è sentirsi parte dell'umanità e contemporaneamente persone degne di rispetto, apprezzate nella loro singolarità. Non importa quanto siamo piccoli, o quanto siamo vecchi.

Qui è la radice di tutta la felicità. Una felicità feconda, che ci aiuta ad apprezzare il mondo e le persone, che ci affina l'istinto contro le ingiustizie, che ci dà il coraggio di procedere e di cambiare.

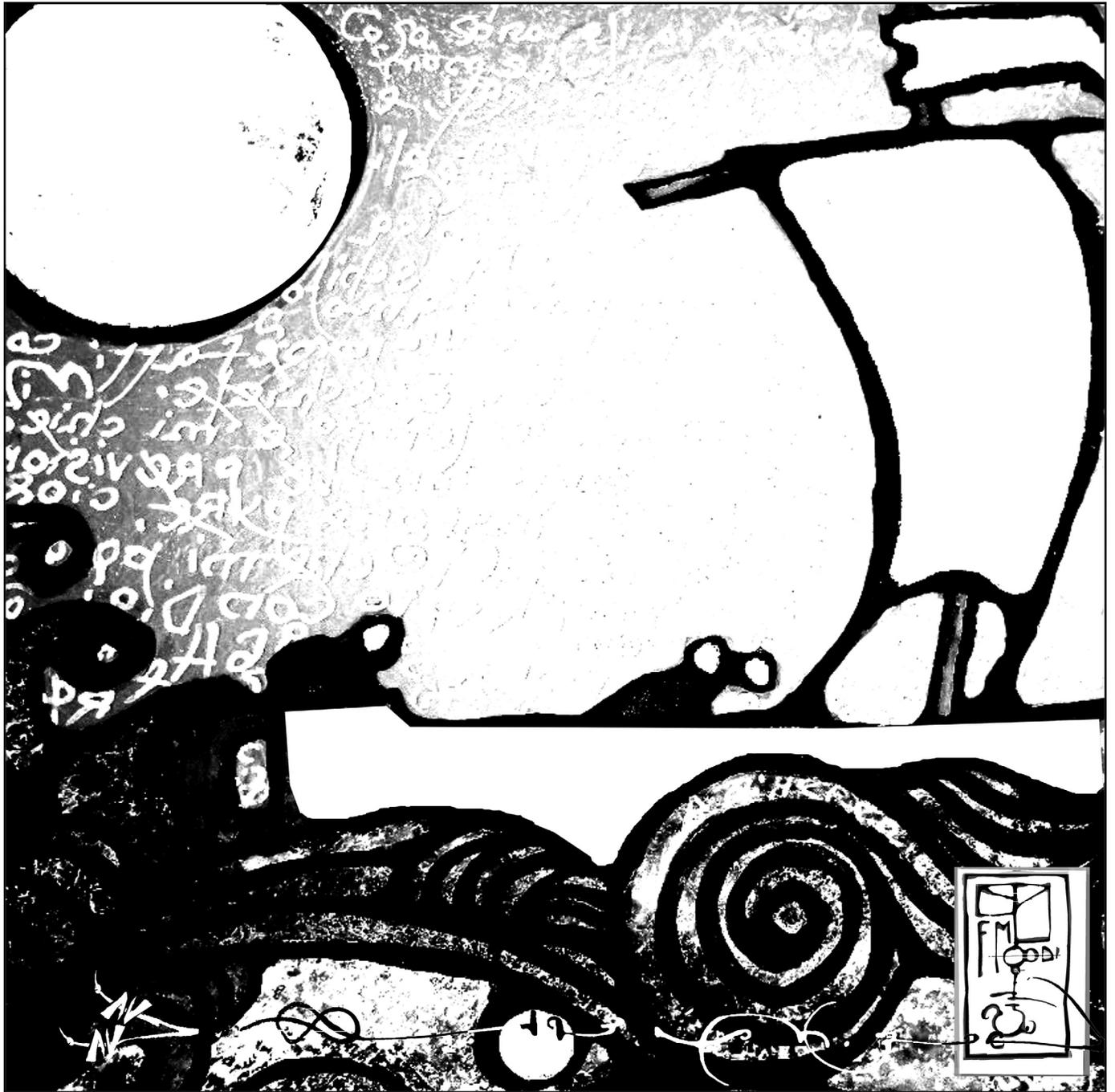
Meno e più tardi accade, più dubitiamo di noi stessi e ci spostiamo verso l'artificiale, l'esagerato, l'idolo. Tutte caricature del 'riconoscimento' precoce e tempestivo della nostra dignità di esseri umani e del valore unico di persona. La 'celebrity', la persona per un attimo popolare sui social, nasce, tecnologia a parte, sulle stesse coordinate della 'fama' degli antichi, descritta come un essere pieno di occhi, orecchie e lingue che vola sul mondo confondendo vero e falso. Forse anche l'avidità e la sete di potere, origine di tutti i mali, nasce da questo vuoto, da questa originaria mancanza.

Aiutare a essere felici si può, dicendo, quando lo sentiamo, all'altro che è in gamba, che lo ammiriamo per qualcosa, che qualcosa che ha detto o fatto è stato importante per noi.

Troppo spesso riconosciamo esplicitamente il valore degli altri solo quando muoiono. Allora ci si scioglie la lingua. Meglio sarebbe averglielo detto prima: li avremmo resi, per un momento, felici. Ci saremmo resi felici.

È la felicità che ci fa cooperare, che ci fa evolvere. Per questo il dolore, ineliminabile dalla condizione umana, va sempre contenuto, ristretto, ridotto. Per essere felice devo sapere che quando incontrerò il dolore, qualcuno sarà al mio fianco. E che io, perciò, sarò al fianco di chi prova dolore. Per tornare ad essere felici insieme.

Susi Pesenti





La felicità e il mistero di Dio

**Breve riflessione su cosa potrebbe rendere Dio,
nostro Padre, felice.**

*Salmo 16, 10-11
Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena nella tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.*

Il problema della felicità coincide con il problema della vita, con il senso dell'esistenza e il Vangelo assicura che la vita umana non può che essere una ricerca di felicità.

L'essere umano è mendicante di felicità.

Stare vicini a Lui, attaccati, lungo una via che gli sta dietro: il salmo ci dice che questo è il sentiero della vita per la felicità. Una via che lo segue, nel fare e condividere il bene.

Intuisco che c'è un bene prima e oltre a me stessa; che non è causato da me, ma da me dipende nella misura in cui

sono capace e pronta a donarlo: chiede di essere condiviso, di continuare ad essere passato da vita in vita, da carne in carne, messo alla prova dalla vita e rinnovato.

Anche se sono in una situazione di difficoltà, sofferenza, paura, tutte dimensioni che chiudono e isolano; anche allora posso tenere acceso questo collegamento di bene tra noi.

È il bene dunque che viene a noi; ne siamo dentro, ed è dentro di noi.

Ci incontra; e ci trova aperti o chiusi, fermi o in cammino.

Nella Bibbia, Dio incontra uomini che sono in cammino, e li spinge a continuare, ad andare, uscire.

Fino ad diventare Lui stesso uomo in cammino, uomo della strada.

In cammino verso un altro mondo,

noi, quelli della via dietro a Lui, diverso da quello del male, che poi è il Regno che viene, e che già esiste nell'inquietudine dei nostri percorsi, per aprire i cuori all'incontro e alla condivisione, alla fratellanza.

Cosa fare per stare sulla via

“Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio” Mi 6, 8

Praticare la giustizia secondo la metrica di Dio, cioè stare in un giusto rapporto con gli altri, quello di chi ha cura del fratello, dell'altro.

Amare la pietà, cioè con tenerezza, dal di dentro, a partire dal basso, abbassandosi.

Camminare umilmente con Dio, aspettare Dio perché Lui si possa mostrare, e avere relazioni responsabili con la vita.

Questo significa essere sulla via del Signore, come ci suggerisce Antonietta Potente¹ teologa domenicana.

Questi tre atteggiamenti sono di relazione con: con le cose, con gli altri, con il creato. Sono una grammatica che diviene pratica, restituiscono l'idea che la felicità è stare in una relazione sana, sono uno stile di vita buona e felice, che ha sempre a che fare con gli altri.

¹ Antonietta Potente, *La religiosità della vita. Una proposta alternativa per abitare la storia*. Icone, 2003.

La sua luce è in noi, e noi nella luce

Bella l'immagine di uomini e donne di beatitudine, di gioia piena, che sono le feritoie attraverso cui il bene continua a circolare, rinnovato nelle e dalle vite di ciascuno, e che permette così un mondo diverso.

Feritoie che permettono anche un moto verso l'interno di sé; per rientrare nel cuore, per comprenderlo e conoscere il desiderio di vita che è in noi. Trovare la sua luce in noi: nel profondo dei nostri sogni, nell'accendersi dei nostri desideri, nel segreto delle nostre coscienze. Essa si leva come azione imprevedibile dello Spirito nel nostro intimo, la vediamo? Le concediamo ascolto e spazio?

I Padri definiscono, questo primo passo della vita spirituale, il ritorno al cuore: "Trova la chiave del cuore. Questa chiave, lo vedrai, apre anche la porta del Regno". (Giovanni Crisostomo)

Gesù ci incontra lì, dove sta il nostro desiderio più profondo; e risponde. Efreim il Siro, Dottore della Chiesa, nel IV secolo definisce Gesù, nell'omelia sulla peccatrice², come "Colui

che conosce le cose nascoste", colui che conosce l'animo dell'uomo, meglio dell'uomo stesso, e lo invita al banchetto della vita; "il Nascosto che si rivestì della visibilità affinché i peccatori potessero avvicinarsi a Lui. (...) Egli è il buon Medico, che uscì e andò verso la Peccatrice che Lo stava cercando dentro la sua anima".

Mi sembra un ribaltamento di prospettiva: è Dio che viene all'uomo, che lo cerca. Lo avvolge, si lascia toccare, entra nel cuore e trasforma pensieri e affetti secondo la legge del bene, dell'amore donato.

Sento allora di essere dentro una Grazia, anche io, anzi proprio io con le mie fragilità.

È un Padre (così lo ha definito Gesù, suo figlio, nostro fratello) che ha cura. E oso supporre che sia felice quando siamo sul sentiero della vita felice, quando apriamo i cuori e moltiplichiamo il bene (ecco il centuplo!)

Ed è ancor più felice quando torna sulla via il figlio che più è in difficoltà, più fragile; che ha faticato di più nella vita perché partito in svantaggio o perché si è perso: allora maggiore è la Sua gioia.

La felicità di Dio forse potrebbe essere possibile quando i suoi figli sono contenti, nella gioia, se stanno bene.

Uno star bene che però non è deter-

minato da un benessere individuale, egoistico del tutto ruota introno a me; ma uno stare nel bene. La gioia vera di coloro che gli stanno vicini non può essere solitaria e individualistica perché la gioia ha a che fare con il dono, sempre. Che significa gratuità, una dimensione che si vive per Grazia.

Quando, con l'intelligenza della fede, cioè la capacità di intus legere, leggere dentro le cose, dentro gli avvenimenti e dentro se stessi, si arriva a riconoscere che il bene c'è, e condividendolo si rende il Vangelo concreto nelle vite feriali. Fino a leggere chiaramente la storia, personale e collettiva.

La mia felicità dunque ha a che fare con un Dio che viene, che offre senza chiedere in cambio, che crede in me e mi affida tesori, che intorno a sé non vuole rendiconti ma figli; che come un innamorato desidera essere desiderato.

È Lui che incredibilmente si mette al mio servizio, a servizio della mia felicità; ed entro nella gioia di moltiplicare.

A me che non sono nessuno, che non ho fatto grandi cose, che ho fallito più di una volta.

Ma se ho un cuore aperto, attento e se condivido, Lui è felice.

Anna Cremonesi

² Efreim il Siro, *Colui che ruba i peccati. Celebrare la misericordia*, Libreria Editrice Vaticana, 2021.



Scegliere: la fatica della felicità

Essere umani vuol dire misurarsi con le scelte: quelle semplici, immediate, e quelle che scuotono, spingono a mettersi in discussione e a prendere decisioni che ci fanno oltrepassare la tentazione di restare ‘parcheggiati’ nell’immediato e nell’ipotetico.

Scegliere (e vivere) non è un gioco da ragazzi, si dice.

Ma lo scautismo, da sempre, in qualche modo afferma il contrario. Comprendendo infatti il valore fondante della scelta e il suo impatto antropologico – e dunque la sua rilevanza pedagogica –, l’ha resa elemento centrale della propria proposta, in tutti i passaggi e le stagioni del percorso educativo.

“Domani sarò ciò che oggi ho scelto di essere”, diceva James Joyce.

Se alcune delle scelte che facciamo ogni giorno sono semplici e imme-

diate, altre invece ci scuotono, ci spingono a metterci in discussione e a prendere decisioni che poi contribuiscono a definirci sia ai nostri occhi sia in relazione a chi ci circonda. Certo il processo non è del tutto lineare: un ostacolo, ad esempio, può giungere dal conflitto tra l’adesione ai valori in cui crediamo e quelli che la società o il contesto di riferimento ci propongono come dominanti in un determinato periodo storico. Alcune scelte possono essere guidate dal tentativo di ridurre la distanza tra quello che effettivamente siamo e quello che vorremmo essere, in meglio o in peggio, a se-

conda della prospettiva morale che – più o meno consapevolmente – ci anima.

In un contesto di possibilità diverse

In un tempo in cui si moltiplicano le possibilità, intraprendere una sola strada non si configura più come obbligo – né sociale né morale – ma semplicemente come opzione. Il rischio è che la rinuncia a ‘definirsi’ divenga una ‘deformazione’, cioè una mancanza di quella ‘forma’ – interiore, psicologica, spirituale, emotiva – che consente a noi stessi di identificarci.

Agli adulti di oggi è dato il compito arduo di sapersi dire (dunque ‘definire’), affrontando per primi il magma dei significati, delle ipotesi, delle possibilità e delle paure, per poter accompagnare le nuove generazioni a elaborare la propria umanità, nella logica di una libertà che non resta prigioniera delle ipotesi, ma si orienta nel mondo e va alla scoperta di nuovi significati. In un contesto dove tutto cambia velocemente e ciò che dura a lungo è solo ‘noioso’, le relazioni umane si assottigliano, si fanno fragili perché esposte a ogni variazione d’umore, ogni sensazione, ogni pulsione. Quando ciò che ci circonda diventa incerto, l’illusione di avere tante “altre scelte”, che ci ricompensino dalla sofferenza della precarietà, è invitante. Muoversi da un

luogo all'altro (più promettente perché non ancora sperimentato) sembra più facile e allettante che impegnarsi in un lungo sforzo di riparazione delle imperfezioni della dimora attuale, per trasformarla in una vera e propria casa e non solo in un 'posto' in cui vivere. Questo atteggiamento ci pone di fronte dolori e problemi, ma la gioia è nello sforzo comune per superarli”.

Una fiducia educativa

La “società liquida” in cui i cambiamenti avvengono in fretta, in cui tutto è incerto e dunque anche la percezione del valore dell'umano, del buono e del vero sono segnate dalla provvisorietà, ci impone una sfida educativa importante: aiutare i giovani a coltivare radici, a maturare affetti, a esercitarsi in una dedizione che – dovendosi misurare con il tempo – richiede costanza, pazienza e impegno quotidiano. Viviamo in un mondo e una realtà dove siamo continuamente tentati. Il filosofo Lévinas ha parlato della “tentazione della tentazione”: è l'eccitazione dell'”essere tentati” ciò che in realtà desideriamo, non l'oggetto che

la tentazione promette di consegnarci. Desideriamo quello stato, perché è un'apertura nella routine. Nel momento in cui siamo tentati ci sembra di essere liberi: stiamo già guardando oltre la routine, ma non abbiamo ancora raggiunto il punto di non ritorno. Un attimo più tardi, se cediamo, la libertà svanisce e viene sostituita da una nuova routine. La tentazione è una sorta di imboscata nella quale tendiamo a cadere, gioiosamente e volontariamente.

Dove sta allora la felicità?

La logica mercantile predominante (quasi un 'vangelo' del consumo) ci alletta con la promessa di poter avere tutto senza fatica: soddisfazione senza lavoro, guadagno senza sacrificio, risultati senza sforzo, conoscenza senza un processo di apprendimento. Ma coltivare la nostra e altrui umanità richiede tempo ed energia. Occorre 'immergersi' nel reale, alla ricerca di ciò che mi rende autentico, lavorando e per far crescere legami: non semplici connessioni/disconnessioni che nutrono l'egocentrismo, ma relazioni in

cui si svela anche il bene dell'altro, scelte di cura e compassione, nella fatica benedetta di restare aperti a quel mistero che è il vivere.

L'adulto educatore – che si misura anch'esso con la tentazione di accontentarsi, di anestetizzarsi, di appiattirsi sul presente – sceglie di stare vicino a ragazzi e ragazze negli snodi importanti della loro vita, annunciando, come diceva Kierkegaard, che imparare a camminare dentro le proprie scelte è meglio che lasciarsi sedurre da tutte le occasioni che si possono presentare. Non per ristrettezza mentale, noia o acquiescenza all'abitudine, per ma per dare spazio e verità alla propria libertà.

Questa è la passione e la prospettiva di felicità che anima la grande avventura dello scoutismo. Oggi è anche e soprattutto una sfida a non piegarsi a una logica funzionale, ma a continuare a osare guardare un po' più lontano, anche quando sembra di avere già guardato abbastanza.

don Enrico Parazzoli



La felicità si sceglie, come il buon vino!

*Qualche suggerimento per ricordarsi
di ricercare sempre la gioia.*

Inebriarsi

Avete presente quando si dice *“mi sento ubriaco di gioia!”*, pazzo o ebbro... capita no?

Ecco. Da poco ho scoperto che questa sensazione, che nella vita quotidiana è usata per indicare uno stato momentaneo di euforia o sbalordimento, è stata descritta, forse per la prima volta, nella Bibbia, proprio nella Genesi.

La storia del vino, che inebria o stordisce, la troviamo infatti già dalle radici di Israele: Noè, uscito dall'arca, pieno di gioia, probabilmente esausto, soddisfatto e incredulo, pianta la prima vite e si ubriaca. *“Noè, che era agricoltore, cominciò a piantare la vigna e bevve del vino; s'inebriò”* (Genesi 9, 20-21)

Non sappiamo se era un vino buono, probabilmente no. Era una prima ricerca, un primo grappolo, un primo tentativo... ma già dal principio la Bibbia ci suggerisce di fare attenzione: l'uomo che non sa dosare bene il frutto della vite (o della vita) si ubriaca. Insomma, la libertà è piena, la vita può essere vissuta in svariati modi. D'altro canto possiamo osservare che in diverse occasioni la Bibbia ci rappresenta la vita come una festa, in cui, inebriati di gioia, si beve del buon vino!

Scegliere il Vino Buono

La suggestione che ci arriva invece dal Vangelo apre la riflessione e ci indica una direzione: c'è un vino

buono, che può darci gioia e vita. Se impariamo a riconoscerlo, la Gioia può essere grande! Una delle ultime immagini che ci propone Gesù di se stesso, nel Vangelo di Giovanni, è infatti proprio la vite. Lui che è pane, verbo, pastore, luce, afferma infine: *“Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto”* (Gv 15,1-8). Il messaggio sembra chiaro: *“Se rimanete in me, io rimarrò con voi, perciò vi realizzerete, sarete generativi”*.

La ricerca del vino buono è di molti sommelier, ma anche di ciascuno di noi, soprattutto quando invitiamo un amico a cena, quando usciamo con il nostro innamorato/a, quando ricerchiamo la bellezza.

Il pensiero che mi ha colpito di più di questa riflessione, che mi è stata proposta da Suor Alessandra¹ in un gruppo di amici, è accorgermi che è Gesù stesso a suggerirci di non accontentarci del poco, ma di cercare la gioia piena!

Sarà capitato anche a voi di sentire un leggero senso di colpa quando siete *“troppo felici”* come se ci fosse un vanto o se la gioia fosse non meritata...

¹ Questo scritto parte da una riflessione proposta da Suor Alessandra di Pasturo, ad un raduno di famiglie in cammino per una vita condivisa e felice.

Ma questo Vangelo ci aiuta a ribaltare lo sguardo: non siamo fatti per sopravvivere, siamo per vivere, per vivere nella gioia. Non siamo solo per il Pane, ma anche per il vino, buono e condiviso!

La spiga di grano è ciò che ci tiene in vita, ci dà il pane, la sopravvivenza. È fondamentale, fondante, ma noi siamo chiamati anche ad altro! Il vino è il di più, è ciò che appare superfluo, ma è il gusto, il piacere. Quanto saremmo tristi senza vino, senza festa, senza vite viva! Che la gioia sia in voi e che sia gioia piena!

La potatura: fare strada insieme

La vite ci richiama anche ad un altro punto, all'essere generativi, o meglio, gener-attivi. Generare, dare frutto ma anche attivarsi, non essere pigri.

La vite che non dà frutto e non porta gioia, va aiutata, curata, sostenuta. Gli alberi per crescere sani e forti vanno potati: il potatore sa dove tagliare, riconosce i rami buoni da quelli morti, incapaci di generare.

Quindi la felicità non è un punto di arrivo, c'è un processo nel mezzo. Ci sono tagli, rami che non fioriscono o tralci spezzati... Il potatore, forse, non è solo Il Signore, ma è ciascuno di noi; per se stesso e per gli altri. Potare e lasciarsi potare è un processo quotidiano e ha radici nella capacità di costruire relazioni sane, di amicizia, di

fratellanza. Non potiamo a caso, ma con cura verso l'altro, cercando tempi e modi adatti a ciascuno. L'invito che ci arriva dal Vangelo è di rimanere e prenderci cura gli uni degli altri.

Non è un processo lineare: la vita è una tensione, è una continua ricerca tra contraddizioni, errori, inciampi e una continua mediazione tra opposti. Se si sopprime uno dei due poli anche l'altro soffre. Rimanere nonostante le tensioni, interne ed esterne, rimanere senza restare immobili, è un rimanere attivo, gener-attivo.

Rimanere avendo il coraggio di potare, ovvero di cambiare! Se si tenta di ripetere la storia uguale a se stessa non funziona. Alcuni tralci si portano avanti, altri si potano. Dobbiamo imparare a riconoscere da dove veniamo, dove siamo "innestati", ma anche riconoscere che siamo altro, siamo diversi da chi ci ha generato e da chi cresce al nostro fianco. La purificazione richiede di cogliere quello che non va, e non è sempre semplice: a volte per paura, pigrizia o annebbiamento, rischiamo di lasciare delle cose immobili.

Ma il restare che ci viene proposto è trasformazione, è cammino, è avere la pazienza di ascoltarsi, comprendersi e quindi continuare a camminare... alla ricerca della felicità!

Michela Rapomi



Evitare infelicità inutili

Rinunciare al male. Stare sulla strada come discepoli.

Uno strano istinto

La parola felicità è molto evocativa. Essa dice insieme di una vita riuscita, di una vita serena, di una vita in cui si sta bene, ci si sente amati, si ha un certo agio; di una vita che è vissuta con un senso, con una direzione, con uno scopo; di una vita vissuta facendo del bene agli altri, con molti amici, con molta gioia; di una vita in cui gli altri riconoscono il valore della propria persona, delle proprie scelte, del proprio lavoro. E altro ancora. L'espressione felicità evoca la pienezza della vita.

La cosa strana è che mentre gli umani aspirano, tutti, in qualche modo, alla felicità, essi sono anche attraversati da uno spiccato istinto distruttivo della felicità propria e altrui.

Autodistruzione della propria felicità

La capacità autodistruttiva della propria felicità risiede innanzitutto nell'attitudine a farsi un'idea troppo grande di se stessi. La saggezza evangelica lo aveva detto: non fatevi un'idea troppo grande di voi stessi. Qualcuno pensa che non farsi un'idea troppo grande di se stessi rappresenti l'invito a una vita vissuta nella remissività, nella sottomissione, nella passività; una vita senza ambizioni, senza sogni, senza slanci.

L'immagine emblematica di questo approccio alla vita per il quale la felicità è connessa con l'attivismo ambizioso è lo sport, attività così pervasiva del vivere moderno in occidente. Nello sport chi vince è l'uomo felice, gli

altri sono perdenti e in ultima istanza falliti. E per vincere si ricorre ad ogni trucco e ad ogni falsificazione fra gli sportivi professionisti come fra i dilettanti.

Al farsi un'idea troppo grande di se stessi corrisponde lo stato d'animo dell'ambizione. Negli ultimi decenni il termine ambizione è stato sdoganato sia nel linguaggio pubblico sia in quello educativo facendone un sinonimo di desiderio; ma le cose non stanno così. Il desiderio è una aspirazione che si purifica al confronto con la realtà e si plasma nell'esperienza. E questo è il compito dell'educazione. L'ambizione è invece un'altra cosa. Così insegna l'etimo: "L'ambizione è l'aspirazione al raggiungimento di qualcosa attuata brigando, maneggiandoci intorno, ricercando consensi clientelari; non è trasparente e diretta, non ha nulla di altero o nobile, non segna uno speciale **desiderio**: là dove fallano la forza o la volontà, si gira intorno bussando alle porte più convenienti - ci si arrampica per muri e scale secondarie, si entra dal retro". Così l'ambizioso sarà uno per cui il fine giustifica i mezzi - ignaro che *il fine è nel mezzo come il grano nel seme*.

Divorati dall'ambizione e dalle aspettative false su se stessi - aspettative in amore, sul lavoro, di bellezza, di prestazioni, di successo, di riconoscimento...- gli umani si consegnano ad una

vita grama, piena di malcontento, di malumore, di solitudine, di scontentezza, di rimpianti.

A molti piace leggere romanzi e vedere film in cui si narra di vite semplici e felici, ma pochi o forse nessuno vuole dare alla propria vita l'impronta della semplicità, della modestia, dell'essenziale e del vero. La strada stretta della felicità è però questa e solo così si può essere felici.

Distruzione della felicità altrui

Gli umani sono veramente strani! Essi hanno una singolare attitudine a farsi del male l'un con l'altro.

Su vasta scala è evidentissimo! Nondimeno ciò accade nel variegato intreccio delle relazioni amicali, familiari, lavorative, ecclesiali. Sembra che vedere l'altro felice, che vedere la sua vita compiersi in pienezza sia una cosa che ci disturba, ci infastidisce, ci innervosisce.

Alla base di questi atteggiamenti vi sono forme raffinatissime di invidia.

Si è invidiosi che l'altro sia felice e si cercano le ragioni per cui non dovrebbe esserlo; irridendo come superficiale e falso il suo star bene.

Si è invidiosi perché lui è felice e noi no. Si è invidiosi perché noi siamo felici e ci disturba che anche un altro lo sia. La felicità dovrebbe essere solo per noi!

Si è invidiosi che l'opera dell'altro volga a buon fine e si coltiva il sospetto che ciò sia avvenuto in modo non pulito. Si è invidiosi che l'opera dell'altro volga a buon fine e la nostra no. Si è invidiosi che la sua opera goda di riconoscimento presso gli altri e ci disturba che gli altri volgano la loro attenzione non solo a me.

Si è invidiosi della tranquillità interiore dell'altro che gli permette di affrontare le difficoltà con serenità e incliniamo a comprenderla come immaturità e leggerezza.

L'invidia lascia il posto ad un certo distacco ambiguo quando l'altro vive un momento di difficoltà che genera nel suo animo infelicità.

Sembra quasi che gli umani godano delle disgrazie altrui. Anche a questo riguardo tutto avviene e con raffinata eleganza. Si dice: un po' se l'è cercata, meglio lui che me, passerà, se ne faccia una ragione, poverino, era scritto...

L'invidia e il distacco ambiguo trovano poi il modo di raggiungere le persone oggetto di tali atteggiamenti attraverso il chiacchiericcio, il parlare falso, le battute, il detto non detto. Le parole possono fare molto male, possono sporcare la felicità e schiacciare nell'infelicità.

Gli antidoti

Per i discepoli di Gesù esistono veri antidoti a questo complesso di atteggiamenti.

Alla considerazione troppo alta di sé e all'ambizione auto-distruttrice, il discepolo oppone il Vangelo e la confessione. Il Vangelo ci dice la verità su di noi: senza Gesù siamo poca cosa: la vite e i tralci. La confessione ci mette dalla parte dei peccatori... che è il nostro posto.

All'invidia e al distacco ambiguo si oppone la preghiera. Pregare il Signore perché allontani da noi lo spirito del male e pregare per gli altri perché fratelli nostri e amati anch'essi da Dio... e forse più di noi.

Padre Davide Brasca



Vedi la voce "desiderio"



Felicità giorno per giorno

La vita quotidiana è il tempo dei passi regolari, della fedeltà alle scelte. Ogni giorno ci è richiesta attenzione ed impegno nell'orientare il percorso, nel restituire senso al nostro agire.

L'eccezione, la regola

Abbiamo l'attitudine a identificare il tempo della felicità con i momenti straordinari, quando il nostro percorso emerge e si allontana dagli spazi consueti, quelli che attraversiamo ogni giorno.

Un viaggio significativo, un periodo di distacco dalla ciclicità quotidiana, un passaggio importante della nostra vita, possono divenire significative occasioni di felicità quando aprono alla scoperta ed all'incontro; possono essere momenti di sintesi o di cambiamento, offrire una prospettiva nuova.

Eppure, le scelte nella nostra vita si consolidano gradualmente nel tempo; il bene si compie attraverso il ci-

clo continuo dei giorni, le intuizioni del tempo straordinario trovano concretezza se confermate un passo dopo l'altro.

Questo scambio, questo dialogo tra tempo ordinario e momenti di sintesi, tra giorni regolari e giorni eccezionali, è essenziale per dare coerenza e senso al nostro continuo movimento verso il bene e la felicità.

Elogio del tempo ordinario

La vita quotidiana ci mette continuamente alla prova, minando, a volte, lo slancio incontrato nel tempo straordinario. La ciclicità, il ripetersi delle azioni e la pressione delle incombenze pratiche sembrano dettare una norma ai nostri comportamenti; la

fatica, la mancanza di tempo ci fanno percepire una perdita di libertà e di prossimità con l'ideale.

Questa necessaria dedizione alla normalità della vita ci pare riduca gli orizzonti e le possibilità, ci sembra di agire con tono e dignità di ordine minore. Ma così non può essere.

Le intuizioni, gli entusiasmi intercettati in pienezza di cuore nei giorni del viaggio chiedono tempo per crescere e radicarsi al ritorno a casa. Serve gradualità per dare forza alle scelte, serve tempo e perseveranza per rendere stabili i cambiamenti e per trarne pienamente frutto. Quanto di bene abbiamo raccolto distanziandoci per un poco dai percorsi consueti, trova valore se coltivato lungo i giorni. Attraverso la continuità della cura si liberano nuovi germogli, con la fedeltà alla rotta si arriva a traguardare l'isola.

A noi sta il compito non solo di tenere ben alte le vele ogni giorno, ma anche quello di saper leggere, con la foschia come con il cielo terso, il disegno che si delinea, il senso del progetto che in noi cresce.

C'è tanta gioia nella taverna quanta ce n'è sulla strada che ad essa conduce: il bene è nascosto lungo tutto il percorso, a noi è chiesto di esserci, portando grazia, dignità e bellezza verso ogni giorno che ci è dato.

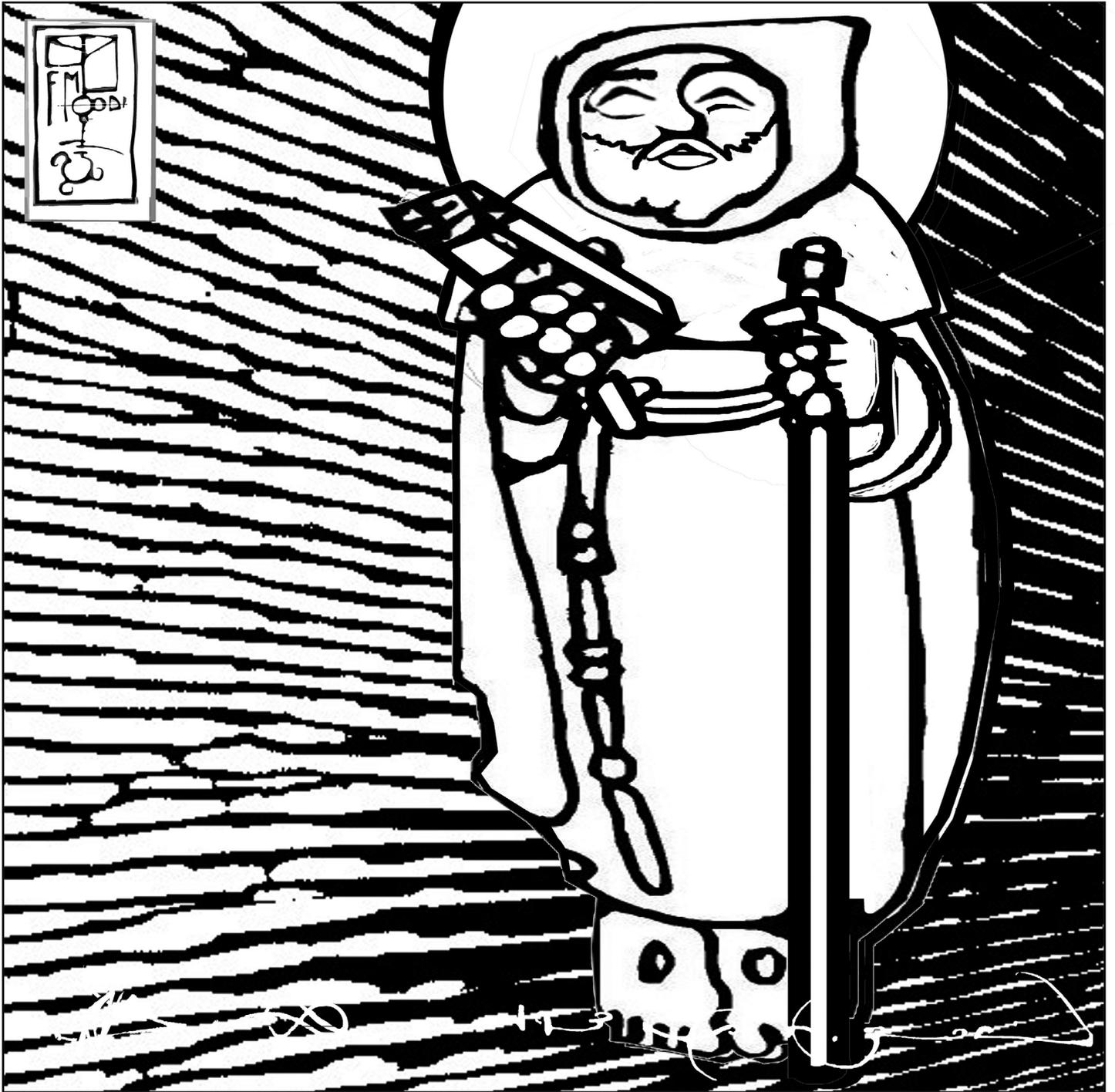
Incontri

Tutto il cammino della nostra vita è imparare ad amare; per questo dovremmo percepire con forza la possibilità che abbiamo ogni giorno di costruire relazioni autentiche, migliori, nuove, di disporci in modo generoso ed accogliente verso l'altro.

Il tempo ordinario, regolato dai doveri, dagli impegni e dalle necessità è anche il tempo che maggiormente condividiamo con le persone a noi vicine: a noi la possibilità di renderlo un tempo di pienezza e felicità, prima ed oltre che per noi, per chi ci cammina accanto.

Ribaltando la prospettiva, facendoci carico della dignità e della felicità dell'altro, la direzione potrebbe risultare più chiara e l'importanza di restituire valore ad ogni nuovo giorno potrebbe apparirci decisamente più urgente.

Davide Magatti





Prendersi tempo per non perdere tempo. La felicità delle storie di vita

Il percorso scout è fatto di tappe predefinite che educano al valore del tempo e al suo legame con la dimensione delle scelte. Avere una gerarchia di valori aiuta a ricomporre in un senso unitario anche gli errori e gli imprevisti del passato. E quelli che verranno.

Nelle Città Invisibili di Italo Calvino “Marco [Polo] entra in una città; vede qualcuno in una piazza vivere una vita o un istante che potevano essere suoi; al posto di quell’uomo ora avrebbe potuto esserci lui se si fosse fermato nel tempo tanto tempo prima, oppure se tanto tempo prima a un crocevia invece di prendere una strada avesse preso quella opposta e dopo un lungo giro fosse venuto a trovarsi al posto di quell’uomo in quella piazza. Ormai, da quel suo passato

vero o ipotetico, lui è escluso; non può fermarsi; deve proseguire fino a un’altra città dove lo aspetta un altro suo passato, o qualcosa che era stato un suo possibile futuro e ora è il presente di qualcun altro. I futuri non realizzati sono solo rami del passato: rami secchi”.

Riconciliarsi con le scelte del passato

Ho ripensato più volte a questo passaggio ragionando del difficile esercizio

che tocca ad ognuno di riconciliare il proprio presente non solo con il passato che ha scelto di vivere, ma soprattutto con tutti i rami secchi della propria vita. A causa del fatto che il tempo è una “risorsa scarsa” e “non rinnovabile”, ogni scelta che facciamo, direbbero gli economisti, ha un “costo - opportunità”. Costo composto dal valore delle alternative che uno esclude e che ci si preclude. Alternative che si possono trasformare in rimpianti, occasioni mancate, che si guardano col dubbio, o peggio con l’assoluta certezza, di aver compiuto scelte sbagliate.

Visto in questo quadro l’esercizio di compiere scelte che ci rendano felici è niente affatto leggero. E la citazione di Calvino parrebbe buona ad alimentare le ansie di chi è affetto da indecisionismo cronico o si trova in ritardo sui percorsi fondamentali della vita. Chi avverte la cosiddetta *peer pressure*.

Pressione da un lato dovuta alle aspettative sociali, tutto sommato per lo più conformi a quei ruoli e quelle posizioni che le narrazioni delle vite degli altri ci portano a scoprire e che sono in gran parte l’esito di percorsi offerti dalle istituzioni sociali. Quelle formative innanzitutto, ma anche quelle del mercato del lavoro. Dall’altro lato una pressione dovuta anche ai limiti dei tempi biologici e generazionali, i limiti della generatività inesorabilmente inscritta nell’evoluzione del corpo.

Il tempo, dimensione fondamentale in educazione

Per gli scout, il tempo è un elemento fondamentale. È la dimensione visivamente rappresentata e metaforizzata entro cui si muovono, imparano e crescono. Il fatto stesso di avere dei momenti di passaggio fissi, che non dipendono dalle scelte della persona, ma dall'aver compiuto un percorso intenso a ritmo serrato, educa ad osservare che c'è un legame tra tempo, crescita e responsabilità delle scelte. E che il tempo della vita è diverso dai giri delle stagioni, e anzi assomiglia piuttosto a un *unico* giro di stagioni. C'è un tempo, limitato, per fare alcune scelte. E un percorso di tappe prevedibili insegna a prepararle per tempo, ponderarle.

Eppure capita a taluni di impiegare più tempo degli altri a capire quale sia la propria vocazione, che cosa faccia per se stessi, quali siano le qualità che ci rendono più facile svolgere alcuni compiti e attività rispetto ad altri. Tipico di alcuni ragazzi è provare a tenere il piede in due scarpe finché si riesce, ma nemmeno questo è il problema giacché tutte le cose crescendo si fanno più serie e richiedono tempo per essere fatte bene. E allora la scelta si impone. Il problema è la tentazione, l'ansia o la necessità di tornare indietro, provare a recuperare il tempo perso (espressione tenera-

mente umana, ma priva di significato dal punto di vista dell'orologio).

È un fatto anche generazionale dovuto probabilmente in parte alla moltiplicazione dei percorsi possibili, ma anche dalle dinamiche di un mercato rappresentato dalle forme di lavoro che comunemente definiamo precarie e intermittenti, ma che sono più che altro il frutto della schizofrenia dei nostri stessi comportamenti di consumo. Così ecco i percorsi multidisciplinari, transdisciplinari, con salto doppio, carpiato, avvitato. Ecco i cambiamenti di mestieri preannunciati e caldeggiati dagli esperti di futuro del lavoro (?). Lavoratori della conoscenza così avanzata che sono pronti ad essere tutti per non essere nessuno in particolare: *jack of all trades master of none* (capace in tutti i mestieri, maestro in nessuno), come dicono gli anglosassoni.

Per non dire poi dei veri e propri errori di valutazione, delle compagnie sbagliate, dei partner nocivi.

Come si fa allora a dare un senso al proprio percorso in questi casi?

Una risposta viene proprio dal nostro Marco (Polo) e dal suo dialogo col Kan:

“– Viaggi per rivivere il tuo passato? – era a questo punto la domanda del Kan, che poteva anche essere formu-

lata così: – Viaggi per ritrovare il tuo futuro? E la risposta di Marco: – L'altrove è uno specchio in negativo. Il viaggiatore riconosce il poco che è suo, scoprendo molto che non ha avuto e non avrà”.

Nella ricerca di un equilibrio di coerenza e di identità del viaggiatore, di “quel poco che è suo”, non conta il cosa, ma conta il come. In questo senso il modello dell'uomo e della donna della partenza è chiaro. Non è un catalogo di esseri sociali con i loro ruoli e identità predefiniti, ma è un modello etico di comportamento. In questo modello, inoltre, c'è un “come” fondamentale che è “insieme”. Per lo scout, questa prospettiva offre una lezione preziosa: la vita personale è anche intrecciata con le vite di tutti coloro che incontriamo. I nostri “futuri non realizzati”, quei “rami secchi”, non sono fioriti nel nostro mondo, ma esistono in qualche modo negli universi paralleli delle vite altrui. Chi siamo stati, chi siamo e chi possiamo diventare dipende dal modo in cui sappiamo tessere relazioni generative con gli altri, di qualsiasi tipo. È invece pensare che la propria felicità passi dal scegliere sempre e solo per se stessi l'errore fondamentale da evitare, per poter vivere tutte le nostre storie in una sola.

Francesco Nespoli



Il prezzo della felicità in una società piena di emozioni ma priva di gioia

*Due visioni di felicità contrapposte: come prodotto
di una ricerca di beni materiali o come bene soprattutto
relazionale e spirituale.*

Due visioni della felicità si contrappongono ogni giorno: da un lato la ricerca individuale o di coppia di un bene materiale che dia piacere ed emozione o che elimini stress e dolore; c'è l'idea che sia facilmente acquistabile, basta averne la disponibilità economica; su questa idea spinge il mercato, il marketing, la pubblicità occulta. Dall'altro l'idea che la felicità sia un bene soprattutto spirituale, che si produce e si consuma nella relazione con gli altri e che deve fare i conti con la situazione della società. Si acquista nei posti più impensati, ha a che fare con la realizzazione di sé e con una visione di un

mondo diverso e migliore; può essere in questo caso un sentimento di benessere stabile ma non sempre di euforia. Di questa felicità si parla poco, va cercata quindi controcorrente. Tante emozioni ma poca felicità. C'è un dubbio crescente insediato nella coscienza di molti di noi: come è possibile che una società che vive di progressi straordinari e inarrestabili dal punto di vista scientifico e tecnologico sia funestata da così grandi tragedie come le guerre e le pandemie? O l'aumento di disastrose disegualianze che impediscono al sistema economico di produrre per tutti e alimentano

scandalose povertà materiali? E che dire della crescita dei suicidi per disperazione e overdose in nord America e, a tendere, in Europa? Questi dubbi provocano ansia, infelicità, anche paura. Dalla cultura dominante, ci sentiamo rispondere evasivamente: "Tranquillo non ti sbattere, **il tuo sforzo personale non serve**; c'è qualcuno, un deus ex machina, che risolverà i problemi". I deus sono in verità di 2 tipi: per i più c'è la ricerca o l'attesa di un potere forte, l'unico che può e deve intervenire per sedare i conflitti e risolvere i problemi producendo benessere per tutti. Altri sperano nello sviluppo della scienza e della tecnica, nella ingegneria delle regole; sperano che un algoritmo trovi la soluzione per imbrigliare gli attori della società e dell'economia nella direzione giusta. Un po' tutti infine, in un'epoca di mondo globalizzato, finiamo per rimandare le risposte ad altri: c'è sempre un livello superiore (ONU, Europa, Stato, Regione...) che si dovrebbe occupare di questi grandi problemi, non io!

In verità ci vengono fatte **proposte tranquillizzanti**, sul piano personale: felicità è tenersi per mano, andare lontano; o restare vicini come bambini; è un bicchiere di vino con un panino; una sera a sorpresa con la luna accesa... ma anche: felicità è andare in bagno, come ci viene ripetuto spesso. Chi non ha provato queste piccole grandi

emozioni? Chi ha provato il piacere di andare in bagno dopo un periodo di stitichezza non può negare una sensazione di benessere. È così in una spiaggia di notte aspettando l'aurora... Che belle emozioni, che sensazioni piacevoli! Ma sono fuggevoli e riguardano me singolo o me in coppia, mai noi, mai la società. La dimensione di coppia è infatti una dimensione ambigua: può essere l'inizio di una esperienza collettiva (famiglia, amicizia, comunità...) o il prolungamento del mio io; in questo secondo caso l'esperienza di coppia finirà nella depressione triste o nella rabbia violenta.

I beni di stimolo per una vita ricca di senso

Tibor Scitovsky, economista ungherese che lavorava negli USA (non dobbiamo dimenticare che storicamente la cultura nord-americana spesso anticipa fenomeni e abitudini nostrane), 50 anni fa in "L'economia senza gioia" ci aveva avvertito che ci sono due grandi categorie di beni: **i beni di comfort e i beni di stimolo**. I primi danno soddisfazione immediata, ma nel medio termine producono dipendenze. Al contrario i secondi (i beni di stimolo) innalzano la nostra soddisfazione ma hanno la caratteristica di non potere essere consumati subito perché la loro fruizione richiede un investimento: in un certo senso dobbiamo essere abilitati,

abilitarci a poterne usufruire. Sono beni di stimolo l'apprendimento di competenze, di una lingua, di una pratica sportiva o sociale, delle virtù civiche, relazionali e spirituali. Sono beni che richiedono un investimento finalizzato, una fatica, un progetto per poterne fruire.

Secondo Scitovsky la fioritura e la ricchezza di senso della vita di ogni singola persona umana nel corso della storia della umanità è dipesa dalla **capacità di mettersi in cammino** per raggiungere i beni di stimolo. Oggi per noi occidentali, la società e il mercato offrono beni di comfort in quantità smisurata, da uscirne ubriacati e da rendere più difficile alzarsi e mettersi alla ricerca dei beni di stimolo, spesso antieconomici per il mercato. Ma è solo questo insieme di sforzi personali e di impegni apparentemente antieconomici che rende straordinaria l'avventura personale e collettiva per costruire una vita migliore.

Avendo tutti esperienza diretta del consumismo, dobbiamo ammettere che senza una scelta volontaria non si esce dalla spirale dei beni a fruizione facile e immediata, da cui deriva prima l'abitudine e poi la dipendenza; inebriati di emozioni, facili prede della società consumista, non toccheremo mai la felicità.

La felicità è un bene, non una merce. Ci ricorda l'economista Luigi Bruni

che la felicità nel mondo greco aveva a che fare con la scoperta del proprio "daimon", cioè della parte migliore di noi, **quella voce segreta dell'anima** che poi dobbiamo seguire e accudire per tutta l'esistenza, per non disperderci. Oggi come ieri, la vita funziona quando si trova la propria vocazione e la si segue. Ognuno ha la propria via verso la felicità: nell'individuarela hanno giocato un ruolo fondamentale le persone che ci hanno accompagnato nella crescita ma anche nel lavoro/studio e nel quotidiano; ma siamo noi nella età adulta a continuare a coltivare l'esigenza di crescere, a cercare la completa soddisfazione di lavorare bene e di mettere a frutto la parte migliore di noi nelle cose che facciamo; quel qualcosa in più che rende completo il nostro lavoro e che non si ottiene con il denaro, non ha a che fare con le competenze, semmai con l'amicizia e la relazione; perché l'essere umano è più del denaro e vuole di più dalla vita, rispetto ai soldi.

Dunque la felicità che cerco è un Bene, **non è cioè una merce che compro!** Perché ha un valore in quanto soddisfa un bisogno (di senso, di successo) ma non ha un prezzo di mercato: è gratuito. La relazione che dà felicità non è un incontro di interessi ma un incontro di gratuità.

La felicità che emerge allora come

sentimento stabile non è fatto privato (da potersi consumare sottraendolo, anche involontariamente, ad altri), ma nemmeno bene pubblico (tutti ne possiamo fruire, ma ognuno per suo conto); piuttosto un bene relazionale, frutto di rapporto, messo a rischio in una relazione con altro, con altri, che può certo aprire la mia vita al nuovo, ma anche caricarmi di problemi. Ben venga questo rischio! Sono attrezzato! Come tutti i beni relazionali questa felicità metterà in gioco l'identità delle persone coinvolte; potrà essere goduta solo nella contemporaneità: produzione e consumo sono simultanei, non posso immagazzinare la felicità e portarla a casa, tenendola di scorta in garage. Anche se il contributo alla produzione potrà essere asimmetrico, nell'atto del consumo non ci può essere il puro "free rider": il bene relazionale chiede il coinvolgimento. Infine questo vale anche per le motivazioni che emergeranno: eccedenti, sorpasseranno l'investimento fatto. Così il bene relazionale può emergere anche dentro una transazione di mercato, un rapporto di lavoro, o anche all'estremo, nella situazione più difficile, sotto un bombardamento!

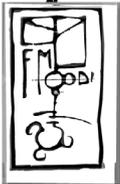
Felicità e vocazione

Un ultimo affondo applicativo caro alla cultura scout: un'occasione potente per attivare un consapevole movimento ascensionale verso i beni di stimolo e divergente rispetto alla pressione della opinione pubblica e dei media è l'educazione. Nella fase di infanzia e adolescenza è più facile educare perché "basterà" nutrire la spinta innata alla crescita biologica, intellettuale, spirituale del ragazzo, con buone occasioni di esperienze di progresso e proposte di cambiamento. Può farlo la scuola, la famiglia, l'esperienza scout, anche gli amici. Nulla di tutto ciò è scontato, ma avviene più spesso di quanto pensiamo.

Nella fase giovanile e adulta, quell'impulso psicologico-esistenziale a crescere e sviluppare si attenua e va auto-alimentato. Le difficoltà reali e presenti in ogni epoca sembrano aumentare a dismisura: batoste come il Covid 19 provocano "ritirate sociali" impensabili anche nei più giovani; la fatica psicologica a scegliere le priorità impedisce a molte coppie di avere figli; la paura dell'altro crea paure e muri inutili. Che fare? Passare stabilmente dalla parte dell'accudito, della vittima, di

chi cerca cure e aiuto? O mettermi a disposizione di chi ha bisogno di me? In questo bivio psicologico: tra l'essere accudito e l'accudire, tra gregario e leader, la persona ha la sua volontà e la sua esperienza come motore di scelta. Ha anche però una chiamata, una visione, una fede, originate dall'aver accumulato non solo esperienze valide (interiorizzando e facendo nostre le figure educative per noi) ma sentimenti stabili e pensieri su di essi (**sentimenti + pensieri = sentieri**, come diceva con felice sintesi don Parazzoli recentemente sulla rivista RS Servire). Sentieri che sono alimentati da testimoni scelti con costanza nel caos comunicativo, questo sì fatto nuovo dei nostri tempi. Si delinea dunque un duplice percorso: la esperienza vissuta è passata da fatto emozionante, a sentimento stabile e successivamente diventata visione sul mondo. Il processo educativo giovanile si struttura consapevolmente in discernimento individuale e di gruppo sul proprio ruolo di attore responsabile (vedi documento AGESCI 2017 "Discernimento, cammino di libertà": buon e felice lavoro!).

Roberto D'Alessio



AKA



Felicità e imperfezione

Felicità non è ricerca della perfezione perché la vita è imperfezione, e la felicità non è controllo. Tensione di un miglioramento continuo con il rischio di sentirsi non all'altezza, perennemente inadeguati.

Difficile dire della felicità. Bisognerebbe sapere cosa significa o almeno intenderci su un significato. Ci sono parole che finiscono con avere uno spettro di significato ampissimo. Google, interpellato a proposito, dice che felicità è “uno stato emotivo positivo, una sensazione di soddisfazione e di benessere”. Non mi soddisfa molto la risposta, mi pare abbia le caratteristiche per essere molto soggettiva questa idea della felicità e molto fugace. Se è una sensazione, uno stato emotivo, dura il tempo che dura. Per carità, ben venga anche una felicità legata a un momento, una situazione che mi fa stare bene! Ma dopo che l'istante è passato, cosa mi resta? Devo andarmi a cercare altri istanti felici. Ed è molto faticoso

e senza fine. Proviamo a seguire un pensiero diverso.

Vita felice secondo il Vangelo

Siamo chiamati a vivere una vita felice, e per vita felice intendiamo una vita secondo il Vangelo. Questa è una vocazione che ci accomuna come cristiani, indipendentemente dai punti di partenza, dalle differenze tra le persone, dalle fasi della vita.

I punti di partenza e le differenze tra le persone sono tante e sono significative. Le condizioni in cui veniamo al mondo non le abbiamo scelte e tanti aspetti della vita non li decidiamo, magari semplicemente accadono. Nasciamo in una famiglia ricca o povera, magari non abbiamo una famiglia di

origine o l'abbiamo ma è squinternata. I nostri genitori ci hanno amato oppure no. Magari non abbiamo i genitori. Proveniamo da un Paese occidentale o africano, nasciamo sani o malati o capita di ammalarsi, siamo giovani o vecchi. Oppure ci ritroviamo non in linea con i canoni di bellezza del momento, siamo alti o bassi, magari siamo molto intelligenti o invece abbiamo una intelligenza niente di speciale. Magari amiamo qualcuno ma non siamo corrisposti. Ma, comunque sia, indipendentemente dal punto di partenza, il desiderio di una vita felice accomuna tutti.

I Vangeli ci raccontano di molte chiamate e mi pare di poter dire che le persone che Gesù ha chiamato non sono niente di speciale, certamente non i migliori, i più intelligenti, brillanti, affermati, saggi ma neanche particolarmente fedeli. Anzi. Molti incontri toccano esistenze segnate dalla vita. A me consola molto questo aspetto, sapere che alla fine Lui ha chiamato persone qualsiasi, non persone speciali. Nel mio analfabetismo esegetico capisco che i Vangeli dicono alla mia umanità fragile che posso essere felice nel riconoscere che Dio è Dio e posso amarlo attraverso l'amore verso le altre persone.

Trovo che questo dia un'apertura di felicità anche a me, proprio per il riconoscimento della mia umanità fra-

gile, insicura, imperfetta come occasione di santità e non come limite. Trovo poi che emergano anche le dimensioni della gradualità e dell'incompiutezza, nella vita secondo il Vangelo. Una felicità che si realizza nella tensione verso, nel desiderio di Dio e nella gradualità nell'orientare la vita a imitazione di Cristo. Sentirsi accolti e amati nella nostra fragilità: qualcuno ci ha preso per mano non "nonostante" ma per la nostra umanità. Un Dio incarnato, un Dio uomo che decide di essere nell'imperfezione e nell'incompiutezza dell'umanità, fino a condividere il segno ultimo del limite che è la morte, santifica la mia umanità fragile. Mi vengono in mente la vita di coppia e la relazione di amicizia profonda come luoghi di tensione al compimento dove il desiderio di felicità si realizza nel riconoscimento della reciproca imperfezione e desiderio che l'altro "sia bene" (non del suo benessere).

La cultura del wellness

È grande il fossato con la cultura del benessere o wellness: l'emozione che ti dà una condizione psicofisica. Ciò che ti fa stare bene è Bene. Chi ti fa stare bene è Bene. Ma allora chi o cosa non ti fa sentire Bene è Male? O con la cultura della performance che in ogni campo dell'esistenza umana pone il risultato positivo come unico

paradigma di realizzazione umana. Conta solo il risultato: quante volte lo abbiamo sentito? Non rileva l'impegno, la fatica, la strada percorsa.

Forse noi scout possiamo riflettere su come educare a una cultura dell'imperfezione, del limite, della gradualità, dell'accettazione del fallimento o della malattia come parte della vita, non come ipotesi che riguarda solo alcuni meno fortunati.

B.-P. felicità e successo

Una delle anime dello scautismo contiene l'idea dello scout come uomo che mira al successo. Baden-Powell scrisse nel 1922 il testo dedicato ai giovani dal titolo "La strada verso il successo". Nella premessa originale B.-P. spiega che successo corrisponde a felicità. Due gli aspetti costitutivi della felicità: fare felici gli altri e godere pienamente ogni istante di una vita vissuta come un gioco. Intuizioni valide, ma da contestualizzare nel tempo in cui è stato scritto. A me pare che lo scritto sottintenda che la volontà consenta di superare ogni inciampo della vita. Noi conosciamo bene la situazione giovanile post pandemia: i dati ci dicono che le situazioni di disagio psicologico nei ragazzi e nei giovani sono davvero molto diffuse, unitamente alla sensazione di inadeguatezza alla vita. Anche le indagini su giovani e la fede riportano, accanto a

una forte ricerca di senso, la fatica a riconoscersi nelle forme della fede della tradizione.

Credo che lo sforzo educativo dello scautismo non possa essere impermeabile a quanto attraversa nel tempo le vite di ragazzi e capi. Il presente e il futuro richiedono di ripensare alla proposta scout umanizzandone il paradigma, direi quasi che serva rileggerci in chiave evangelica, alimentando la nostra capacità di accoglienza verso la vita. Educare a una vita che accoglie, nella prospettiva della maturazione della sensibilità ad attraversare la vita sapendo che ci sono giorni che nella vita sono inondati dal sole e altri dalla pioggia: l'ambiente educativo scout, la scuola, la famiglia non possono essere costruiti come dei "Truman Show", perché presto o tardi la vita irromperà con tutta la sua potenza nelle esistenze dei ragazzi e nessun è mai "preparato" a questo.

Mi trovo a pensare alla Croce e alle parole di Gesù in punto di morte "mio Dio mio Dio perché mi hai abbandonato" e allora la mia anima potrà ben essere incredula, spaventata, sofferente, arrabbiata e sentirsi abbandonata. E penso a un padre che guarda morire il figlio e ascolta queste parole: come può non amarlo più di ogni altra cosa?

Luca Salmoirago



Verificare la felicità

Il ruolo della verifica, insieme agli altri, nella costruzione della felicità, propria e condivisa.

La passione degli scout per l'avventura e la creatività convive con la ferrea convinzione che ogni attività vada programmata secondo obiettivi educativi concreti e verificabili. Sappiamo essere flessibili praticamente su tutto, ma non transigiamo sulla necessità di fare la verifica. Il metodo e gli statuti associativi prevedono precise strutture deputate a verificare la vita degli scout: spesso le chiamiamo "consigli". È interessante notare come questo termine rimandi all'ambito della scelta, del discernimento comunitario e personale, alla fase di previsione delle azioni e, allo stesso tempo, nel nostro uso, alla lettura dei fatti compiuti. Comunemente si dà un consiglio prima di una decisione o in corso d'opera, mentre quando questo viene ricevuto a cose fatte assume lo sgradevole sa-

pore del rimprovero, del dilleggio o di un rassegnato paternalismo. Perché allora noi riuniamo un consiglio tanto per progettare quanto per verificare? Non sarebbe meglio avere un ente terzo, indipendente e oggettivo per giudicare la corrispondenza tra gli obiettivi e il loro raggiungimento?

Un simile procedimento corrisponderebbe ad un modo statico di concepire l'educazione, che assumerebbe le caratteristiche di un processo produttivo: analizzo la situazione, individuo criticità e opportunità, stabilisco obiettivi e strumenti, svolgo l'attività e infine la verifico. La felicità o l'infelicità dell'azione compiuta si misura rispetto alla corrispondenza del risultato agli obiettivi ipotizzati in partenza. Esiti più felici sono legati, in questa prospettiva, ad un maggiore affinamen-

to delle capacità di analisi, progettazione ed esecuzione e, reiterando il processo, di verifica in verifica, si arriva a ridurre sempre più lo scarto tra obiettivi e realizzazione. La caratteristica di verificabilità degli obiettivi risulterebbe legata alla loro oggettività e concretezza più che alla loro adesione alla verità. Probabilmente un'impostazione di questo tipo ci appare, di primo acchito, fredda e lontana dal calore della relazione educativa, ma non per questo perde, per l'educatore, il fascino e l'attrazione di qualcosa di misurabile, pratico e controllabile.

Abbiamo detto che la corrispondenza dei luoghi da noi scelti per la progettazione con quelli della verifica ci suggerisce una prospettiva diversa: l'educazione è qualcosa di dinamico, in cui verità e aspettative sono continuamente in dialogo, in tensione, fino ad arrivare a dire che ciò che io vorrei essere corrisponde a ciò che un Altro mi chiama ad essere. La verità, dunque, non è l'esito felice di una scommessa, la corrispondenza ad un'ipotesi ben formulata, ovvero quella cosa che corrisponde alle aspettative. La verità è piuttosto ciò che attende che io corrisponda, o meglio Colui che attende che io gli corrisponda. Si va delineando la tesi secondo cui per noi non può esistere verifica che non si confronti con il Vangelo e non perché ce lo impone la nostra morale di ap-

partenenti ad un'associazione per statuto composta da cristiani. La verifica non è qualcosa che attiene in prima battuta all'etica, ma alla realtà della nostra esistenza. In altre parole: non cerco la corrispondenza tra ciò che ho fatto e ciò che si attendeva io facessi, in ossequio a un sistema di norme e obiettivi predefiniti, ma provo a capire se mi sono avvicinato alla vita di Cristo, alla sua persona. Se questo è un modo cristiano di intendere la verifica, allora il cammino educativo non è un processo di perfezionamento ma di approssimazione. Un'attività non è andata bene semplicemente perché abbiamo raggiunto tutti gli obiettivi, ma perché il Regno si è avvicinato un po' di più, perché le nostre vite si sono avvicinate alla Verità, che è Gesù Cristo.

Una verifica approssimativa.

Forse ci è familiare pensare che gli obiettivi siano delle pietre miliari lungo la strada del successo, ma questo significherebbe che il fallimento di uno di essi potrebbe comportare l'interruzione o la sospensione del cammino o quantomeno un problematico inciampo. Potremmo invece immaginare gli obiettivi come punti baricentrali che ci permettono di mantenere l'equilibrio nel cammino, ciascuno con la propria postura, verso il centro di verità che è Cristo. Il fallimento è in tal

caso ciò che contribuisce a riconoscere il nostro baricentro.

Doroteo di Gaza immaginava il mondo come un cerchio al centro del quale c'è Dio e nel quale i raggi del cerchio sono i cammini o modi di vivere degli uomini: nella misura in cui ciascuno avanza verso il centro si avvicina a Dio e al prossimo e se vuole avvicinarsi al fratello si avvicina al Signore¹. Non è sufficiente allora che gli obiettivi siano concreti e raggiungibili, essi devono essere anche evangelici, perché il criterio di verificabilità non può non fare i conti con la Verità. La verifica è davvero uno strumento di felicità quando non mira alla perfezione, ma all'approssimazione, nel senso della prossimità tra di noi e con Dio (cfr. Mc 12,29-31). Si tratta di uno stile costante, un atteggiamento di dialogo con la verità che porta fino al cuore della nostra vocazione. Tutto il percorso educativo scout mira a formare persone capaci di compiere scelte responsabili, ovvero scelte che siano risposte ad una chiamata alla verità anzitutto su se stessi. La nostra vocazione non salva il mondo, siamo noi ad essere salvati nella nostra vocazione

perché in essa riceviamo la verità su di noi. Ecco, quindi, che una vita felice non è quella che raggiunge tutte le mete prefissate, ma quella che ci permette di stare nella nuda verità davanti al Signore e al prossimo senza vergognarci.

La verifica conduce progressivamente bambini, ragazzi e giovani a rispondere alla chiamata alla felicità che viene loro rivolta, ma come leggere i fallimenti? Verificare può condurre alla paralisi della vita?

Il fallimento e la paralisi sono il segno dell'infelicità e sono legate a quella tristezza che nasce dalla frustrazione della volontà propria, che possiamo intendere come un'ostinata ricerca di corrispondere alle proprie aspettative, una corrispondenza a cui si vuole piegare la propria vita e il mondo intero. Se ci verificiamo su obiettivi che ci poniamo sarà facile che ci esaltiamo per qualche successo e ci deprimiamo per i nostri fallimenti, vivendo sulle montagne russe degli stati d'animo che causano nausea e disorientamento.

Quando invece gli obiettivi mi sono consegnati come responsabilità, cioè come risposta libera a una volontà di bene che mi precede, allora il fallimento non è in grado di scalfire questo amore precedente e il successo è vissuto non come un'esaltazione, ma come un sorriso umile che mi rivolge

¹ A cura e con la traduzione di Lisa Cremaschi, *Doroteo di Gaza. Comunione con Dio e con gli uomini*, Qiqajon, 2014, pag. 145 - 146.

Colui che mi ha chiamato per fare la sua volontà.

Verifica evangelica

Se leggiamo il Vangelo di Marco siamo di fronte al paradosso di un fallimento che centra il bersaglio². Dall'inizio alla fine si smontano le aspettative per aprire al lettore la strada della sequela:

provando a dire chi è Gesù, il discepolo è condotto a confrontarsi con la verità di se stesso. Questo non avviene in un progredire di tappe e gradini conquistati, ma nel passare da un'incomprensione all'altra, per ricentrare l'aspettativa di conoscere «Gesù, Cristo, Figlio di Dio» (Mc 1,1) nella ricerca di «Gesù il Nazareno che è stato crocifisso» (Mc 16,5). Un'esperienza fallimentare di ridimensionamento o un'esperienza di approssimazione alla verità? Come l'avremmo verificata questa storia?

«E [le donne] non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite» (Mc 16,8). Questo è il finale originale del

Vangelo secondo molti esegeti: un insuccesso e una comunicazione infelice, che porta in sé però un superamento della paralisi per rileggere tutta la storia non come un succedersi di fallimenti, ma come un cammino di approssimazione alla verità. L'invito a tornare in Galilea (Mc 16,7) è una chiamata a rileggere la storia tutta intera e a cogliere in essa quella prossimità del Regno che ora è rivelata nella risurrezione del Signore.

Chissà come sarebbe andata la verifica dell'attività di Gesù in un "Consiglio della Legge"...

Don Lorenzo Bacchetta



Perfetta letizia

*La perfetta letizia francescana,
fondamento dell'umana felicità.*

Venendo una volta santo Francesco da Perugia a Santa Maria degli Angioli con frate Lione a tempo di verno... così inizia il celebre passo dei Fioretti di San Francesco in cui frate Leone interroga Francesco sulla perfetta letizia.

Tutto il dialogo mostra come l'espressione sia familiare a entrambi e sia di capitale importanza per la loro esperienza.

La perfetta letizia, come mostrato dalla grande testimonianza di San Francesco, è uno stato concreto e profondo, prodotto da un'autentica vita di fede. Essa si fonda sulla vera comprensione della **natura creaturale** di tutto ciò che ci circonda e si alimenta della semplicità, umiltà e gioia interiore che questa comprensione produce.

L'espressione, certamente fuori dall'u-

so comune, illumina, però, a nostro parere, tutta la forza della condizione a cui si riferisce.

Perfetta

L'aggettivo, nella sua assolutezza, apre una prospettiva di sorprendente ampiezza e profondità.

Questa letizia non accetta di essere ridotta o condizionata da alcunché. Non cerca ragionevoli giustificazioni (né di tempo, né di luogo) per una qualsiasi limitazione.

Essa è e deve essere perfetta.

Una pretesa apparentemente assurda e irrealistica, che sembra condannare questa letizia al mondo dell'impossibilità e dei sogni... in pratica uno slogan che vuole catturare un po' di at-

tenzione con un'esagerazione palesemente falsa.

Invece, per questa letizia, la perfezione è garanzia e prova di esistenza e di credibilità. Questa letizia o è perfetta o non è. Essa esiste proprio in grazia di questa perfezione e solo in questo modo.

Ma da dove nasce una così sorprendente pretesa, accompagnata da una altrettanto incredibile certezza?

Si tratta, come detto, della contemplazione e dell'autentica comprensione della natura creaturale dell'uomo e dell'universo. Dio ha plasmato, come dice la Genesi, la complessa armonia del creato e ne ha fatto dono all'uomo con paterna e infinita bontà. In esso è possibile, come nel giardino dell'Eden, godere della serena intimità con questo Dio creatore e con la sua paterna attenzione. La comprensione profonda di tutto questo, della nostra autentica natura, del come essa possa rapportarsi con il suo Creatore, genera una così grande letizia, che, nella sua abbagliante verità, essa non può che essere perfetta.

Semplicità

Certo, la scoperta e la comprensione di questo dono, della sua affascinante bellezza, richiedono semplicità, l'autentica semplicità. Si tratta di quella semplicità avveduta e critica che prende le mosse dall'onestà intellettuale e

che è capace di andare al fondo delle cose, senza timori per le mode culturali o per le “autorevoli” opinioni, vuotamente ripetute, ma anche senza tradizionalismi assurdi e intransigenti, che cercano di sostituire, alla gioia abbagliante di un incontro con il “totalmente altro”, l’apparente certezza di formule inevitabilmente datate. Questa semplicità è il frutto prezioso offerto da “sorella povertà”. Solo la conquistata capacità di un sereno distacco dai beni acquisiti ed acquisibili, solo la convinta considerazione dei loro limiti insuperabili di finitezza e di caducità, possono sgombrare il terreno per l’avvento dell’autentica semplicità. Il suo occhio limpido vede la gioiosa bellezza del creato, perché non ha interessi da tutelare con ansiosa preoccupazione, non ha privilegi da conquistare o poteri da difendere. Essa riesce ad andare oltre le pur vere apparenze che rendono così armoniosamente affascinante il creato, un creato capace di evolversi attraverso miliardi e miliardi di anni nelle forme più articolate e sorprendenti, grazie al rispetto delle funzionalità dell’infinita-

mente piccolo e dell’infinitamente grande. Essa riesce a cogliere l’autentica natura dell’universo e delle sue creature, la sua natura di dono e di dono amorevole, perché ha conquistato la propria purezza attraverso la povertà.

Umiltà

L’umiltà è la naturale condizione che si vive, quando si considera, con autentica semplicità, la nostra condizione creaturale. L’umiltà è la porta sicura che introduce alla perfetta letizia. Essere umili non significa assumere quell’atteggiamento ossequioso e a volte viscido di chi s’inchina a tutti, o a molti, per debolezza o per interesse. La vera umiltà ha bisogno di quel coraggio che nasce dalla consapevolezza di sé, dalla considerazione della propria natura, fatta a immagine e somiglianza di Dio, ma comune a tutte le cose e a tutti gli uomini. La vera umiltà ha bisogno del coraggio sereno di chi vede in tutto ciò che lo circonda una nobile e sicura fratellanza, frutto dall’universale paternità di Dio. Uno sguar-

do capace di andare a fondo, riuscendo a superare gli allettamenti o le paure delle appartenenze sociali. Un’umiltà vera e dignitosa, senza nascoste supremazie, perché capace di riconoscere la comunanza creaturale con quanto paternamente plasmato da Dio.

Gioia interiore

Ma la perfetta letizia deve poter superare la prova decisiva, deve poter affrontare vittoriosamente la prova della morte. Le schiere dei martiri, le figure dei grandi credenti, le innumerevoli persone che hanno saputo affrontare serenamente l’ultimo passo, pur in situazioni di estrema sofferenza, sembrano attestare quella gioia interiore non scalfibile dalle contingenze, che è il vero compimento della perfetta letizia. La testimonianza di questi fratelli, che ci hanno preceduto nell’estremo passo, può darci la speranza che anche la nostra perfetta letizia abbia in sé una così vera gioia interiore da saperci accompagnare nell’ultimo passo?

Gian Maria Zanoni



Vangelo: parola di vita, via di felicità

*Dall'omelia del Santo Padre della III domenica
del tempo ordinario (Mc 1, 14-20).*

Proprio nei gironi in cui stiamo chiudendo il primo numero di RS Servire del 2024, quello dedicato alle riflessioni sulla felicità, il Santo Padre ci aiuta con un'omelia¹ che sostanzialmente indica che annunciare il Vangelo è aiutare gli altri ad essere felici. E ci riporta subito alla finalità dello scautismo, così ben definita dal fondatore: "Il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli al-

tri". E poco prima scriveva: "Credo che il Signore ci abbia messo in questo mondo meraviglioso per essere felici e godere la vita".

Già in altri articoli questo concetto è ampiamente espresso e spiegato, ma le parole di Papa Francesco sono sempre illuminanti nella loro semplicità.

"La Parola di Dio sprigiona la potenza dello Spirito Santo. È una forza che attira a Dio, come accaduto a quei giovani pescatori, folgorati dalle parole di Gesù; ed è una forza che invia agli altri, come per Giona, che va verso quanti sono lontani dal Signore. La Parola, dunque, attira a Dio e invia agli altri. Attira a Dio e invia agli altri: ecco il suo dinamismo. Non ci lascia chiusi in noi stessi, ma dilata il cuore,

fa invertire la rotta, ribalta le abitudini, apre scenari nuovi, dischiude orizzonti impensati.

Fratelli e sorelle, la Parola di Dio desidera fare questo in ognuno di noi. Come per i primi discepoli, che accogliendo le parole di Gesù lasciano le reti e cominciano un'avventura stupenda, così anche sulle rive della nostra vita, accanto alle barche dei familiari e alle reti del lavoro, la Parola suscita la chiamata di Gesù. Egli ci chiama a prendere il largo con Lui per gli altri. Sì, la Parola suscita la missione, ci fa messaggeri e testimoni di Dio per un mondo pieno di parole, ma assetato di quella Parola che spesso ignora".

Ci vuole molta frequentazione della Parola per comprendere a fondo il punto di vista del Santo Padre; bisogna proprio avere un'abitudine quotidiana di lettura, riflessione, direi di masticazione della Parola, per farla entrare in noi e lasciarla lavorare, lasciare che entri nel profondo e muova lo spirito interrogando la propria vita; e far sì che diventi davvero credibile. Non stiamo parlando di un insieme di concetti da ricordare a memoria e trasmettere meccanicamente agli altri; funziona piuttosto come un processo, un lavoro di meravigliati dalla Parola che tentano di chiarire il senso della vita proprio con lo sforzo con cui tentano di capirlo essi stessi. Un continuo discernimento che frutta una

¹



continua conversione. La Parola non è mai posseduta una volta per tutte. Perché altrimenti ciò che Francesco ci dice ha davvero poco senso, ci indica una parola che non dice nulla. È vero, siamo inondati di parole, buone e no, e questo probabilmente ci porta a non sentire bene, col cuore. La parola ha una funzione fondamentale nella costruzione delle relazioni nella propria vita, con una natura diversa perché ci sono parole che avvicinano e altre che allontanano; che allacciano o riallacciano rapporti, altre che li tagliano. Ci sono parole che feriscono, e parole che curano, come un balsamo.

“Non possiamo fare a meno della Parola di Dio, della sua forza mite che, come in un dialogo, tocca il cuore, s’imprime nell’anima, la rinnova con la pace di Gesù, che rende inquieti per gli altri. Se guardiamo agli amici di Dio, ai testimoni del Vangelo nella storia, ai santi, vediamo che per tutti la Parola è stata decisiva.

Soprattutto, la leggiamo ma non la preghiamo, mentre «la lettura della sacra Scrittura dev’essere accompagnata dalla preghiera, affinché si stabilisca il dialogo tra Dio e l’uomo» (Dei Verbum, 25)”.

Gesù stesso ha utilizzato parole buone e parole taglienti. Non è certo tutto accomodante il Vangelo, anzi. Direi piuttosto che è sempre radicalmente

compromettente, porta a fare i conti con la propria vita, con lo stile di vita che abbiamo costruito, sia come individui che come società. E non è proprio in sintonia con il nostro contesto, ma è una parola che salva perché apre possibilità di vita, continuamente. Tutto ciò ci mette molto alla prova, e ci interroga se siamo davvero felici, e portatori di gioia.

È allora facile intuire che con le parole buone si apra una strada, in noi e verso gli altri, di bene e di felicità. Annunciare qualcosa di buono è bello, porta bellezza e gioia ad altri, ed anche a noi stessi.

“I discepoli, dunque, lasciarono; e poi seguirono – lasciarono e seguirono: dietro al Maestro fecero passi in avanti. Infatti la sua Parola, mentre libera dagli ingombri del passato e del presente, fa maturare nella verità e nella carità: ravviva il cuore, lo scuote, lo purifica dalle ipocrisie e lo riempie di speranza. La Bibbia stessa attesta che la Parola è concreta ed efficace: «come la pioggia e la neve» per il terreno (cfr Is 55,10-11); «come il fuoco», «come un martello che spacca la roccia» (Ger 23,29); come una spada tagliente che «discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12); come un seme incorruttibile (1 Pt 1,23) che, piccolo e nascosto, germoglia e porta frutto (cfr Mt 13). «Nella parola di Dio è insita tanta efficacia e potenza, da essere [...] il nutrimento dell’anima, la

sorgente pura e perenne della vita spirituale» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. Dei Verbum, 21)”.

“Fratelli e sorelle, la Domenica della Parola di Dio ci aiuti a tornare con gioia alle sorgenti della fede, che nasce dall’ascolto di Gesù, Verbo del Dio vivente. Mentre si dicono e leggono in continuazione parole sulla Chiesa, ci aiuti a riscoprire la Parola di vita che risuona nella Chiesa! Altrimenti finiamo per parlare più di noi che di Lui; e tante volte al centro rimangono i nostri pensieri e i nostri problemi, anziché Cristo con la sua Parola. Ritorniamo alle sorgenti per offrire al mondo l’acqua viva che non trova; e, mentre la società e i social accentuano la violenza delle parole, noi stringiamoci alla mitezza della Parola di Dio che salva, che è mite, che non fa rumore, che entra nel cuore.

E poniamoci, infine, qualche domanda. Io, quale posto riservo alla Parola di Dio nel luogo dove abito?”.

Quest’ultima domanda arriva diretta a noi scout, che abbiamo promesso di rispettare una legge che dice “La guida e lo scout sono puri di pensieri, parole e azioni”, quasi a suggerire che lo scautismo stesso è una via per la felicità, anche attraverso le parole che scegliamo di usare.

Anna Cremonesi



Non tutte le ciambelle riescono col buco, ma il buco è inevitabile

I momenti di difficoltà, sofferenza e rottura, che accadono, sono occasioni preziose di costruzione della felicità

Nel nostro cammino di umana ricerca della felicità, è inevitabile che ci si trovi di fronte a difficoltà impreviste, a situazioni anche drammatiche che esulano dal nostro percorso di scelte, ma che sono indipendenti dalla nostra volontà.

Questi in realtà possono essere momenti preziosi nel nostro percorso, perché ci mettono davanti alla possibilità di modificare ed adattare il nostro atteggiamento e le nostre azioni e con attenzione ed impegno trovare nuove soluzioni per “riparare”.

Kintsugi (letteralmente “riparare con l’oro”) è il nome di un’antica arte giapponese usata per riparare oggetti

in ceramica. La tecnica kintsugi consiste nel saldare insieme i frammenti dell’oggetto usando una mistura di lacca e oro in polvere o, più raramente, argento. Lo scopo delle riparazioni eseguite con questa tecnica non è quello di nascondere il danno, ma di enfatizzarlo, incorporandolo nell’estetica dell’oggetto riparato che in tal modo diventa, dal punto di vista artistico, “migliore del nuovo”. Rispetto all’oggetto nuovo, infatti, l’oggetto riparato è più prezioso, sia per la presenza dell’oro o dell’argento, sia per la sua unicità, una volta che è passato per le mani sapienti dell’artista che ha eseguito la riparazione.

Anche nel percorso pedagogico scout esistono questi momenti di “rottura e ricomposizione”, pensiamo ai riti dei Passaggi che hanno un significato educativo che va ben al di là del puro significato simbolico, se pure importante; tali momenti abitano anche la vita di servizio dei capi e delle capo. Dovremmo considerare che la strada verso la felicità, come ci ha indicato il nostro fondatore in innumerevoli scritti, non può prescindere dalla competenza che va acquisita, curata ed utilizzata con l’atteggiamento dell’artigiano.

Felicità e relazioni

Il tema delle relazioni è centrale ed indissolubile da quello della felicità: non si è mai felici da soli e tuttavia queste sono paragonabili alla trama di un tessuto, sono via via sempre più fragili con il tempo e con l’usura ed anche se facciamo attenzione può capitare che si formi un buchino che si allarga e se tiriamo le estremità si può allargare fino a “sbragare” la stoffa rendendola inutilizzabile.

Questo può accadere nelle relazioni con gli altri, con noi stessi, con il Signore e nella vita delle famiglie e delle comunità piccole o grandi.

È necessario che con pazienza, perizia e tempo, appena ci accorgiamo del buco, interveniamo con l’arte del ramendo, un’attività sicuramente desue-

ta e poco incline alle moderne abitudini consumistiche.

Papa Francesco, in un discorso per la giornata mondiale Missionaria, afferma che è necessario “essere tessitori di fraternità, e avere la capacità di ricucire le relazioni senza intaccare le cuciture dell’anima è la chiave di ogni vocazione cristiana”.

È importante capire che, nel processo di rottura e ricucitura, di crisi e di superamento, che riguarda, ad esempio una vocazione, qualunque essa sia (anche quella di un capo), il rammendo non rovina, ma migliora. Riparare uno strappo è come fare un bel ricamo, prezioso, attento, ordinato, ma che, a differenza del ricamo, sarà apprezzato non quando sarà visto, ma proprio perché nessuno lo vedrà. La relazione richiede spesso l’arte di tessere e rammendare e soprattutto come educatori, se non conosciamo il valore di ripristinare e riparare una persona rotta, siamo condannati all’isolamento emotivo.

Tessere e riparare

L’approccio di “riparare” qualcosa è interessante, perché contiene in sé il presupposto che possa valere la pena dedicare del tempo alla cura delle cose; implica il riconoscimento di un

valore: non tanto e non solo un valore oggettivo e quantificabile, come potrebbe essere il costo dell’oggetto, quanto piuttosto un valore di tipo relazionale. Si ripara qualcosa che ci fa piacere conservare, qualcosa cui siamo legati, qualcosa che ha per noi una speciale funzione oppure che fa parte del nostro mondo in modo significativo; qualcosa che vogliamo far durare nel tempo, tenere con noi, e che dunque non è intercambiabile e non può essere facilmente sostituita. Riparare è anche un modo di non sprecare: un segno di sobrietà che esprime un atteggiamento di rispetto per ciò che ci circonda. È un modo per esercitare competenze operative nelle quali sono necessarie la pazienza, la precisione, ma anche l’inventiva; per aggiustare qualcosa abbiamo bisogno delle nostre mani, diventate oggi troppo spesso imprecise e frettolose. L’idea di riparazione è poi in stretta continuità con quella di manutenzione: tenere bene le cose, accorgersi dei primi segni di usura, permette di non dover intervenire quando è ormai troppo tardi. Ma non è solo il mondo degli oggetti a soffrire il nostro disinteresse per manutenzione e riparazione: lo stesso disincanto ha investito il mondo ben

più importante delle nostre relazioni. I nostri rapporti infatti, soprattutto quelli di maggiore prossimità, sono soggetti all’usura in modo ancora più profondo dei nostri oggetti, e ancora più dei nostri oggetti avrebbero bisogno di quell’attitudine paziente e creativa che permette una costante manutenzione e riparazione.

Ottenere una buona riparazione, un buon rammendo ci rende sicuramente felici, ci dà la soddisfazione del nostro agire, ci rende capaci di riprendere il nostro percorso con uno sguardo nuovo sul futuro, senza dimenticare quanto è accaduto. Deve essere un motivo di orgoglio che testimonia il nostro lavoro quotidiano, e portare un capo rammendato con maestria è talvolta il punto di partenza per un cambiamento desiderato, per la realizzazione di una speranza di felicità per un domani di “bene comune” come avviene per la camicetta di Delia, la protagonista del film “C’è ancora domani” di Paola Cortellesi, l’espressione piena del “Felici di generare speranza”. Ecco perché è così essenziale il buco nella ciambella: diversamente dal rappresentare la perfezione ci è indispensabile per costruire con competenza la nostra felicità.

Donatella Mela



La ricerca umana della felicità

Il fregio di Beethoven

Particolare suggestione ha suscitato in me, in un recente viaggio a Vienna, la visita al fregio di Beethoven, conservato nel Palazzo della Secession, movimento nato in Austria a fine Ottocento con l'intento di avvicinare le arti, musica, pittura, scultura, architettura, design e poesia nella realizzazione di un ideale, l'opera "di arte totale". Tra i protagonisti di questa corrente artistica emerge Gustav Klimt, che in questo fregio, eseguito nel 1901, esprime la sua ricetta personale per la felicità. Un lavoro pieno di metafore, in cui ogni figura ha un preciso significato simbolico. Viene narrata la storia di un cavaliere che parte alla ricerca della felicità, metafora di ogni essere umano che deve intraprendere la propria strada affrontando ostacoli e scoprendo al tempo stesso particolari verità. Ed è anche l'occasione per interpretare l'eterna lotta tra bene e male.

Per la realizzazione dell'opera Klimt si ispira alla Nona Sinfonia di Beethoven, l'inno alla gioia, che si può ascoltare nel corso della visita, creando armonia e suggestioni tra forme, colori e suoni.

La vicenda si sviluppa su tre pareti in 34 metri di pannelli installati nel muro del palazzo ed è suddivisa in tre parti: l'anelito alla felicità, le forze ostili e l'inno alla gioia.

È il grido dell'umanità sofferente alla ricerca della felicità, che troverà pace solo nelle arti: un'esperienza che oggi definiremmo "immersiva" tra architettura, scultura, pittura e musica, inserita perfettamente nel concetto "di arte totale". Un'idea innovativa che andava oltre la tradizione artistica dell'epoca. Klimt utilizza colori, smalti, frammenti di specchio, bottoni, chiodi di tappezzeria, inserti d'oro e pezzi di vetro rispecchiando il periodo definito aureo del suo stile.

"Ad ogni epoca la sua arte. All'arte la sua libertà." Così si legge sulla facciata del Palazzo, così l'opera apre al nuovo, alla creatività, all'emozione.

Federica Fasciolo



Vedi qui per approfondire

Felici senza dire felici

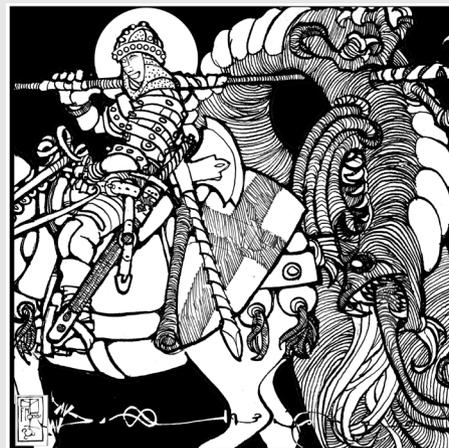
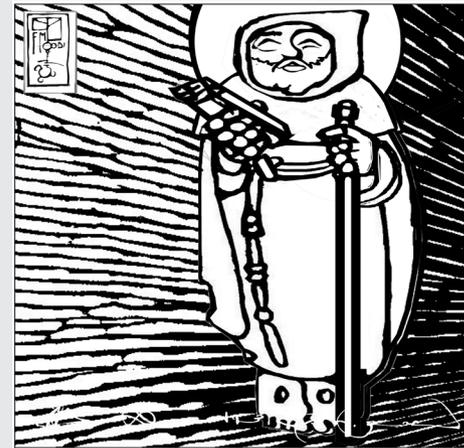
*Cecilia ha provato a trascrivere tutti i modi, o quasi tutti,
in cui si può dire felici senza usare la parola felici.*

La lista può allungarsi.

*Sono mille sfumature; alcune, in alcuni momenti della vita,
ci chiamano più di altre e ci parlano di più.*

Lieti – tranquilli – splendenti – stanchi (ma) – realizzati – luminosi – pacifici – esaltati – sereni – appagati – vincitori – rasserenati – amati – contenti – spensierati – gioiosi – innamorati – pensati – allegri – rilassati – gai – benedetti – fortunati – come bambini – compresi – entusiasti – appassionati – guariti – frementi – energici – carichi – accolti – consolati – estasiati – sazi – accesi – ardenti – essere trovati – essere visti – divertiti – danzanti – ricordati – sbocciati – ringraziati – presenti – vitali – festeggiati – capaci di godere il momento – grati – corrisposti – giocosi – generativi – salvati – speranzosi – riparati – apprezzati – lodanti – creativi – sorridenti – ricchi – leggeri – capaci di godere di quello che si ha – trionfanti – fioriti – accettati – ebbri – ilari – impegnati – curati – che stanno bene – utili – con la voglia di cantare – sani – liberi – stimati – paghi – perdonati – cotti – beati.

a cura di Cecilia Dotti



RS



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

I quaderni di RS Servire sono realizzati da:
Don Lorenzo Bacchetta, Gigi Campi, Cecilia Dotti,
Andrea Bondurri, P. Davide Brasca, Anna Cremonesi,
Claudia Cremonesi, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo,
Laura Galimberti, Mavi Gatti, Don Giuseppe Grampa,
Davide Magatti, Donatella Mela, Francesco Nespoli,
Don Enrico Parazzoli, Susi Pesenti, Michela Rapomi,
Mariateresa Rivetti, Luca Salmoirago, Paola Stroppiana,
Davide Vendramin, Gian Maria Zanoni, Diego Zanotti,
Federico Zanotti.

Grafica: Luigi Marchitelli
Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti
Sito web: www.rs-servire.org

Abbonamenti: (vedi QR code) www.agesci.it/?wpfb_dl=54676

Stampa: Mediagrap spa - viale della Navigazione Interna, 89
- Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nel gennaio 2024



A coloro che si sentono dei falliti

Questa lettera la scrivo un po' anche a me.

Sono convinto, infatti, che tutti nella vita ci siamo portati dentro un sogno, che poi all'alba abbiamo visto svanire. Io, per esempio, mi figuravo una splendida carriera. Volevo diventare santo. Cullavo l'idea di passare l'esistenza tra i poveri in terre lontane, aiutando la gente a vivere meglio, annunciando il vangelo senza sconti e testimoniando il Signore risorto.

Ora capisco che in questo sogno eroico forse c'entrava più l'amore verso me stesso che l'amore verso Gesù. Comprendo, insomma, che in quegli slanci lontani della mia giovinezza la voglia di emergere prevaleva sul bisogno di lasciarmi sorreggere dalla tenerezza di Dio. È il difetto di quasi tutti i sogni irrealizzati quello di partire con un certo tasso di orgoglio. E il mio non era esente da questa tassa di fabbricazione.

Ciò non toglie, però che ritrovandomi oggi in fatto di santità neppure ai livelli del mezzobusto, mi senta nell'anima una grande amarezza.

I destinatari di questa lettera, comunque, non sono coloro che, come me, sperimentano lo scarto tra le impennate illusorie dei sogni e il pianterreno prosaico delle piccole conquiste. Ma sono tutti quelli che non ce l'hanno fatta a raggiungere neppure gli standard sui quali normalmente scorre una esistenza che voglia dirsi realizzata.

...

A voi, che cammin facendo, avete visto sfiorire uno a uno gli ideali accarezzati in gioventù. A voi che avreste meritato ben altro, ma non avete avuto fortuna, e siete rimasti al palo. A voi che non avete mai trovato spazio, e siete usciti da ogni graduatoria e vi vedete scavalcato da tutti. A voi che una malattia, o una tragedia morale, o un incidente improvviso, o uno svincolo delicato dell'esistenza, hanno fatto dirottare imprevedibilmente sui binari morti dell'amarezza. A voi che il confronto con la sorte felice toccata a tanti compagni di viaggio

rende più mesti, pur senza ombra di invidia. A voi tutti voglio dire: volgete lo sguardo a colui che hanno trafitto!

La riuscita di un'esistenza non si misura con i parametri di fixing di borsa. E i successi che contano non si misurano con l'applausometro delle platee, o con gli indici di gradimento delle folle. Da quando l'Uomo della Croce è stato issato sul patibolo, quel legno del fallimento è divenuto il parametro vero di una vera vittoria, e le sconfitte non vanno più dimensionate sulla collezione dei fischi che si rimediano, o dei naufragi in cui annegano i sogni.

Anzi, se è vero che Gesù ha operato più salvezza con le mani inchiodate sulla Croce, nella simbologia dell'impotenza, che con le mani stese sui malati, nell'atto del prodigio, vuol dire, cari fratelli delusi, che è proprio quella porzione di sogno che se ne è volata via senza mai realizzarsi a dare ai ruderi della vostra vita, come certe statue mute dell'antichità, il pregio della riuscita.

Non voglio sommergervi di consolazioni. Voglio solo immergervi nel mistero. Una volta entrati in questa ottica, vi accorgete che gli stralci inespressi della vostra esistenza concepita alla grande, le schegge amputate dei vostri progetti iniziali, le inversioni di marcia sulle vostre carreggiate mai divenute carriere, non soltanto non sono inutili, ma costituiscono il fondo di quella cassa depositi e prestiti che alimenta ancora oggi l'economia della salvezza.

A nome di tutti coloro che ne beneficiano, vi dico grazie.

Don Tonino Bello, Nigrizia, settembre 1990

